Anno 66 (Conto corrente con la Posta) TORINO, Venerdì 13 Maggio 1932 - Anno X

ABBONAMENTI

	ITALIA E COLONIE Anno	Sem.	Trim.	ESTERO Anno	Sem.	Trim.
Coi numeri settimanali	L. 56 —	27 —	14 —	L. 150 —	76 —	39 —
Coll'ediz. del lunedì	L. 60 —	31 —	16 —	L. 175 —	89 —	46 —

Direzione e Amministr. Torino via Davide Bertolotti.

Ogni numero Cent. 20

Telefoni de "La Stampa,,: 40-946 40-947 Centralini | Direzione - Redazione - Cronaca e — - Segretario la Cronaca - ... 40-948 Centralino Amministrazione

LA STAMPA

1

Frangar non flectar

Rivolgersi all'UNIONE ... Via Santa Teresa N. 7 ... Telefoni dell'Unione Pubblicità Italiana

Salti nel buio

BERLINO, maggio.

L'improvvisa crisi del Ministero dell'Economia, scoppiata in seno al Gabinetto Brüning con le dimissioni del Ministro Warmbold, tanto più significativa in quanto che non si è potuta risolvere con un altro rappresentante dell'Economia ed è rimasta come una malattia cronica nella compagine governativa, è stata la prima catastrofica ripercussione centrale del radicale mutamento anzi rovesciamento della situazione operatosi ormai dappertutto alla periferia e alla base, con le elezioni delle nuove Diete locali. Prima ancora che questo mutamento abbia avuto il tempo di realizzarsi nella formazione dei nuovi Governi regionali, esso già violentemente si è ripercosso con una specie di strappo spasmodico in quel sensibilissimo cuore che è in questo momento naturalmente il dicastero della Economia, nel quale s'incontrano e tendono al pareggio e all'equilibrio il sangue ricco e il sangue povero della Nazione.

La crisi si è manifestata con l'annunzio del nuovo programma del Ministro del Lavoro, inteso a sanare la piaga della disoccupazione, e consistente principalmente nel rimedio eroico della diminuzione delle ore di lavoro, istituendo la settimana di quaranta ore in luogo delle quarantotto e proibendo le ore soprannumerarie, rimedio veramente eroico perchè non potendo distribuire lavoro si appiglia al mezzo di distribuir meglio almeno la disoccupazione; e ha preso la forma di un reciso dissidio tra il Ministro del Lavoro, Stegerwald, l'uomo del Centro al quale è strettamente legata la politica non altro che marxistica dei Sindacati detti « cristiani », e il Ministro dell'Economia professore Warmbold, il quale è uomo di tutt'altra origine e rappresentanza, perchè uscito da una famiglia di agrari e venuto alla politica attraverso la dottrina di Stato, aveva ultimamente portato nel Gabinetto Brüning la voce dell'alta industria, di cui era uno dei personaggi rappresentativi come membro della presidenza della I. G. Farben. Warmbold era stato chiamato a rinforzo, o si direbbe meglio forse a scudo e ad insegna, nel gabinetto in occasione del rimpasto dell'ottobre dell'anno scorso, per recarvi l'apporto e la voce dell'Economia pratica, quando il gabinetto più ne aveva bisogno, tutto impegnato com'era nella politica delle ordinanze così dette del risanamento, in piena fase della simultanea riduzione dei salari e dei prezzi a sollievo e rianimazione dell'economia. Sulla Socialdemocrazia si esercitava, nella imminenza del periodo elettorale, la pressione del pericolo di un governo di destra, onde essa doveva ingoiare la pillola delle riduzioni di salari, regale del resto digeribile dalla promessa di una analoga azione per il ribasso dei prezzi. In seno al gabinetto, così, Stegerwald cedeva per un momento il passo a Warmbold...

Passato lo svolto delle elezioni, e passato con la formidabile affermazione del Nazionalsocialismo, il Centro si è trovato e si trova più che mai davanti all'alternativa di dover scegliere, non già più per tattica elettorale, ma unicamente perchè è venuto per ciascuno il momento di prendere il suo posto, tra una politica di economia statale, e la vecchia economia sindacale rappresentata dalla Socialdemocrazia, al cui laccio parlamentare esso si trova legato per tanti anni di associazione governativa. Noi non vogliamo certamente prematuramente anticipare le decisioni del Centro, che ha ancora qualche settimana di tempo per maturarle, e cioè fin alla prossima apertura della Dieta prussiana; ma è certo assai significativo, se non già del tutto rivelatore e definitivo, il fatto che all'indomani di un verdetto con cui il popolo non poteva più chiaramente esprimere la sua stanchezza e la sua riprovazione dell'economia socialdemocratica se non nettamente e recisamente escludendo la coalizione di Weimar da tutte le combinazioni di governo nei Paesi tedeschi, il Centro risponde immediatamente lasciando sbarcare dal governo del Reich il Ministro Warmbold, mentre Stegerwald, l'Eolo rappresentante l'economia sindacale marxistica in seno al gabinetto, rimasto ormai libero, ricomincia a soffiare a piene gote sulla vela della nave tedesca.

Egli annunzia a gran voce, mentre Warmbold si ritira rifiutandosi di coprire colla sua responsabilità il novello esperimento economico, il tocca e sana contro la piaga della disoccupazione nel rimedio eroico della diminuzione delle ore di lavoro; geniale trovata socialdemocratica, per lungo tempo senza fortuna propagandata, e che non aveva mai trovato orecchie favorevoli nè presso il Centro nè presso Stegerwald stesso, fino a che almeno gli allarmanti successi dei nazionalsocialisti non hanno cominciato a consigliare di guardare magari meno per il sottile, ma a far qualche cosa pur di rompere l'incanto e fermare l'andazzo. Si tratta infatti — a sentire il Presidente del Consiglio prussiano Braun, che ne ha parlato in una intervista al *Tempo* — di un programma dettato dalla doppia disperazione di non poter più da un giorno all'altro pagare al formidabile esercito dei disoccupati quel sussidio che una volta Stegerwald stesso ha crudamente definito una « assicurazione politica contro la rivoluzione », e di sentire intanto già rimbombare alle porte i passi delle legioni di Hitler. « Finora — ha detto il Presidente Braun in quella intervista, subito dopo aver espresso la convinzione che unicamente le riserve della disoccupazione costituiscono la fonte della impressionante fortuna hitleriana — finora abbiamo potuto nutrire i sei milioni di lavoratori senza lavoro. Fra alcune settimane non lo potremo più. Il Reich, i Paesi, i Comuni sono allo stremo. Le casse sono vuote. Non abbiamo che una scelta: o la inflazione coi suoi disastri, o un rimedio eroico. Questo rimedio è la riduzione delle ore di lavoro. Che una ordinanza riduca la giornata lavorativa a cinque ore; e un mese dopo non vi saranno più disoccupati in Germania. Tutti coloro che oggi non hanno altra occupazione che quella di andare a fare timbrare il loro certificato di disoccupazione, e di ascoltare gli eccitamenti degli agitatori estremisti, rientreranno nelle officine, e la mentalità delle masse tedesche cambierà da un momento all'altro! ».

C'è il caso veramente che l'operaio tedesco, e non più come prima il solo disoccupato, trovandosi improvvisamente delle ore in più libere, le adoperi precisamente per recarsi a sentire anche più di prima quei tali agitatori, tanto più che, con tutto il suo sentimento di solidarietà verso i compagni disoccupati, per cui del resto già paga fior di quattrini, non sarà certo incantato, di vedersi a un tratto privato di tante ore di un lavoro che coi tempi che corrono si tien tanto caro, e ciò unicamente per le preoccupazioni e le paure politiche della socialdemocrazia. E' questo improntato semplicismo insieme con questo spensierato malgoverno di ogni principio economico sottoposto sempre nelle concezioni socialdemocratiche a criteri politici unicamente di partito, quel che spaventa gli ambienti di destra, i quali vedono in questa eroica « equa distribuzione » della disoccupazione tedesca anche alle masse operaie che ora hanno lavoro, un pericolosissimo salto nel buio, e nel minore dei casi un altro di quei molti canali, tutti di creazione artificiale socialdemocratica, per cui si andrà a ingrossare ancora di più il fiume gonfio della disoccupazione che già minaccia di travolgere tutto. Nè vale a calmare queste preoccupazioni l'argomento adoperato che già una buona parte delle industrie tedesche ha dovuto per conto suo ridurre le proprie ore di lavoro: anche in questa obiezione la mentalità socialdemocratica dimostra la sua radicata negligenza di ogni reale principio di economia, perchè la riduzione delle ore lavorative introdotta finora da talune industrie nei proprii esercizi è dipesa unicamente dal fatto delle diminuite ordinazioni di lavoro e risponde perciò a una ragione e a una esigenza pienamente economiche, mentre la riduzione che si vorrebbe ora introdurre con l'obbligo di assunzione di altro personale sarebbe eminentemente antieconomica perchè derivante da criteri estranei alla produzione e connessi solo con la situazione politica. Essa appare la più adatta a disordinare ancora di più l'economia tedesca, che non ne ha proprio bisogno, e a gettare lo scompiglio nelle industrie che ancora resistono privandole del poco di elasticità di cui ancora dispongono. Guardata dalla parte dell'industria, la riduzione delle ore, accompagnata dall'assunzione di una corrispondente massa di disoccupati, equivarrebbe, per una serie di oneri e di spese che aderiscono non all'ora ma all'operaio, a un aumento di salari in una misura corrispondente alla partecipazione del salario stesso nella formazione del costo di produzione: e che nell'ipotesi media di un limite di partecipazione del venti per cento si fa ascendere alla misura di un cinque per cento. Questo aumento non potrebbe a meno di ripercotersi nei prezzi: e praticamente dunque il nuovo provvedimento equivarrebbe alla revoca pura e semplice dell'ordinanza del dicembre scorso con cui si mirava a una riduzione dei prezzi a mezzo della riduzione dei salari. Un completo mutamento di rotta. Un ritorno indietro. Il malato si rivolta senza pace nel suo letto di dolore.

Ma vista dalla parte dell'operaio la misura presenta aspetti ancora più vasti e più gravi. Da questa parte, essa rappresenta una pura e semplice diminuzione di salario e quindi una contrazione della capacità di acquisto della massa; diminuzione la quale non potrà a meno di tornare a influire a sua volta sulle industrie, sospingendone alcune nella categoria di lusso. Mentre la disoccupazione limitata in sezione verticale a una data quota della massa operaia si ripercoteva su tutte le industrie in maniera uguale e solo quantitativa, limitandone corrispondentemente la produzione, distribuita ora in sezione orizzontale su tutta la massa operaia essa agirà eliminando dal consumo operaio una data qualità di merci, e influirà perciò sulle industrie col criterio della qualità paralizzandone completamente talune, con le inevitabili ripercussioni di disturbo su tutte le altre e di scompiglio generale. Ma, infine, la peggiore risultante dell'azione combinata di questa diminuita capacità di acquisto con la contemporanea inevitabile salita dei prezzi sopra menzionata, sarà di autorizzare ben presto a scatenare un'altra volta nella politica dei Sindacati la già ben nota ridda e rincorsa reciproca tra prezzi e salari e tra salari e prezzi, verso la moltiplicazione senza fine, che è stato il capolavoro dell'economia socialdemocratica, e che ha messo capo, attraverso l'inferno della razionalizzazione resa necessaria, alla disoccupazione come fenomeno stabile, e quasi come condizione di lavoro in tutto il sistema. Il circolo della morte, che in una sua prima fase almeno il gabinetto Brüning pareva si apparecchiasse a spezzare, si chiude un'altra volta dietro le sue spalle. La scala degli errori deve essere percorsa fino alla fine... Il problema davanti a cui l'elettore con gli ultimi suoi verdetti ha posto la Germania non è che uno: liberarsi dall'idra socialdemocratica. Il Centro risponde stringendo viepiù l'abbraccio mortale che a lei lo lega.

GIUSEPPE PIAZZA.

NOTTE DI ANGOSCIA NEGLI STATI UNITI

Il bimbo di Lindbergh ritrovato morto nel parco della villa di Hopewell

(Per marconigramma dal nostro corrispondente)

New York, 12 notte.

Il popolo americano apprende stasera una delle notizie più strazianti che il telegrafo gli abbia mai trasmesso da dopo la guerra: il figlio di Lindbergh, « il più celebre bimbo della Confederazione » è stato trovato morto, nei pressi della villa di Hopewell!

La notizia è stata data al Governatore dello Stato di New Jersey, Moore, dal Capo della Polizia di quello Stato, Schwartzkopf. Anche un cameriere di casa Lindbergh e una persona al servizio della signora Morrow, suocera del colonnello, hanno confermato la tragica notizia.

Da oltre due mesi l'opinione pubblica americana — e si può ben dire quella mondiale — ha trepidato per la sorte del piccolo Carlo Augusto, rapito in modo così misterioso all'affetto dei suoi famigliari, in circostanze che — malgrado tutti gli sforzi fatti dalla Polizia americana e dalle Polizie europee — sono rimaste ancor oggi avvolte da un impenetrabile, tragico mistero.

Interrogativi senza risposta

I giornali di stasera dànno la notizia in modo scheletrico, e soltanto indugiano nella rievocazione degli episodi e delle vicende del rapimento e delle trattative per il riscatto. Si sa soltanto — di certo — che il bimbo è stato trovato nella foresta che circonda il « cottage » dell'aviatore, sul ciglio della strada che conduce dall'abitazione di Lindbergh al prossimo villaggio.

Restano senza risposta tutti i mille interrogativi, pieni di ansia e di angoscia, che il pubblico si pone, in quest'ora di sgomento. La figura del bimbo appare — agli occhi allucinati dei milioni di madri che hanno accompagnato, con disperata speranza, nel tragico calvario, la madre di Carlo Augusto — come circonfusa di nuova luce, mentre accanto ad essa si proietta, più fosca e tragica, la grande ombra del mostruoso delitto.

La vicenda e l'epilogo di questo dramma serrano in una morsa d'angoscia il cuore di tutti. Le redazioni dei giornali di New York e di Washington sono tempestate da telefonate: un grande quotidiano della nostra Metropoli ha dovuto invocare l'intervento di agenti, per impedire l'afflusso di migliaia di persone ansiose di notizie, e tutti i grandi fogli hanno disposto, alle porte degli stabilimenti dei grandi cartelli per comunicare al pubblico le poche, imprecise informazioni pervenute in giornata.

Un solo giornale, di Washington, si dice in condizione di dare più ampie notizie circa il ritrovamento: esso informa che la scoperta sarebbe stata fatta, in mattinata, da due contadini d'una cascina confinante con quella di Lindbergh. Essi, recandosi al lavoro, avrebbero intravisto, fra gli sterpi, un bimbo in attitudine di riposo, come se dormisse. L'avvicinarono, lo scossero: era morto. Ebbero subito, netta e precisa, l'intuizione della realtà: si trattava del piccolo Carlo Augusto. Rimasto uno di essi presso il cadaverino, l'altro si recò subito in paese, per informare l'Autorità del ritrovamento: essi avrebbero riconosciuto nella piccola creatura quel « baby Lindbergh » che tante volte avevano intravisto, nel parco della villa, con la bambinaia o coi genitori...

Ma dov'è, intanto il padre di Carlo Augusto? E' un'altra tra le tante incognite della tragica cronaca odierna. A Hopewell non s'è più visto, da almeno una settimana. Si è detto che egli fosse partito alla volta di New York per riallacciare personalmente quelle trattative che, interrotte per qualche tempo, dovevano ora giungere a una qualche conclusione. E l'aviatore sarebbe stato notato la mattina di martedì della scorsa settimana, su una grossa automobile che l'avrebbe dovuto condurre a un appuntamento coi rappresentanti dei rapitori. Quale la mèta del viaggio? Quali le speranze e le promesse?

Proprio ieri la Chicago Tribune informava che Lindbergh, insieme con i suoi fedeli amici e collaboratori nelle febbrili indagini e nelle [illegible] negoziazioni, avrebbe salpato, a bordo di un piccolo yacht, da Long Island per incontrare, al largo della costa, la nave dei « gangsters » rapitori, e rappresentanti dei rapitori stessi. Si precisava anche che l'aviatore aveva con sè altri 50 mila dollari, per soddisfare le eventuali nuove richieste della banda. E la notizia pareva dovesse preludere a quel confortante epilogo che avrebbe liberato da un penosissimo incubo il cuore d'un intero popolo...

Pare davvero che ogni evento, ogni tappa di questo complesso dramma debba rinserrare incognite e misteri. Mentre i fili del telegrafo e la radio e le edizioni straordinarie dei grandi quotidiani lanciano la breve luttuosa notizia del ritrovamento del cadavere del bimbo, invano il pubblico cerca il grande eroe della transvolata atlantica. A Hopewell, tra le pareti del « cottage », non c'è, in quest'ora di pena indicibile, che la povera madre in lacrime, vanamente invocante la creatura perduta!

All'ultima ora, una grande agenzia di New York dirama un nuovo bollettino, circa i particolari del ritrovamento. L'agenzia si dice in condizione di dare i nomi delle due persone che avrebbero avvistato il cadavere di « baby Lindbergh »: si tratta di certi William Allen e Greville Wilson. Essi, mentre procedevano nel bosco vicino alla villa, incespicarono in resti umani in stato di avanzata decomposizione. Erano da poco passate le ore 15.

I due viandanti hanno dato subito l'allarme, informando del ritrovamento le Autorità di Mount Rose.

L'identificazione sarebbe stata fatta, con certezza assoluta, soltanto con l'arrivo del colonnello — che fino a quell'ora era rimasto lontano dalla sua abitazione — e che avrebbe riconosciuto nei resti informi il cadavere del piccolo baby dalla maglietta che ancora lo ravvolgeva e che era la stessa che il bimbo indossava al momento del ratto.

I poveri resti erano deposti in una piccola buca, tra i cespugli, scavata come se si fosse voluto compiere un affrettato tentativo di seppellimento.

Un ultimo particolare è affiorato dai rilievi sollecitamente condotti. Sulla fronte del piccolo era un foro della larghezza di una moneta di un quarto di dollaro.

Speranze e delusioni

Carlo Augusto — come è noto — era stato rapito nella culla, il tragico giorno del rapimento, verso le otto di sera dalla sua bambinaia, mentre nei saloni a pianterreno della villa di Hopewell i genitori trascorrevano la serata presso il caminetto. Due ore dopo la bambinaia entrata nella camera del bimbo si accorgeva con orrore che la culla era vuota, e che il bambino era scomparso. L'allarme chiamò sul posto immediatamente uno stuolo di poliziotti che si gettarono a perlustrare le vicinanze della villa nella speranza di scoprire le tracce dei rapitori. Inutilmente. La Polizia era obbligata ad ammettere che il figlio del celebre trasvolatore atlantico era stato rapito da ignoti banditi, e che nella culla essi avevano lasciato una lettera con la quale avvertivano il colonnello che gli sarebbe stato restituito il bambino contro il pagamento di una taglia di diecimila sterline.

Immediatamente tutte le Autorità dello Stato si interessarono alla disgrazia che aveva colpito l'eroe nazionale americano. Il Presidente della Repubblica stesso, Hoover, intervenne perchè non un mezzo fosse lasciato intentato per svelare il mistero, mettere le mani sui rapitori, e trovare il bimbo. Migliaia di poliziotti ebbero la consegna di battersi per cancellare l'onta che i banditi avevano fatto scendere sulla Nazione americana.

Tragico calvario

Questo non rispecchiava che l'indignazione del Popolo americano per il delitto, che era giunto al livello di selvaggio furore. Ma a nulla valsero tutti gli stratagemmi tentati dalla Polizia. Le tracce, che nelle prime ore avevano fatto sperare in un rapido ritrovamento del bimbo, si dimostrarono presto fallaci. A rendere ancora più duro e difficile il cómpito della Polizia vi fu l'intervento di migliaia e migliaia di persone private, che credevano di poter dare consigli e suggerire ipotesi. Persone che si lasciavano trascinare dall'amore per il piccolo, ma che invece non facevano altro che intralciare l'opera della Polizia. In mezzo alla ridda delle notizie, che venivano di ora in ora smentite, nei primi giorni si parlò persino che i banditi volevano catturare anche il padre del bambino, l'eroe nazionale che era disposto a qualsiasi prova, a qualsiasi sacrificio pur di riavere tra le braccia il figliuolo. Le più tremende delusioni colpirono via via il grande aviatore, che non riposava nè giorno nè notte, spinto dalla sua tremenda angoscia. Con il suo apparecchio il grande volatore esplorò i dintorni della sua villa; con l'automobile, coi treni corse diverse regioni della Repubblica per ritrovare il suo bene rapito. Indarno. Aeroplani misteriosi, automobili misteriose venivano segnalati or qui or là come i mezzi coi quali i banditi cercavano di salvarsi alle ricerche inflessibili. Ma non erano che nuove delusioni per il colonnello. Lettere su lettere offrivano appuntamenti a Lindbergh. E il povero padre corse più volte a questi appuntamenti credendo di aver a che fare coi rapitori del figliuolo: ma ogni volta fu una nuova delusione. La Polizia arrestò persone di servizio di Casa Lindbergh, mise le mani su centinaia di gangsters, ma non riuscì a svelare il mistero. E la ferocia dei banditi, che scrivevano lettere ai giornali, giunse a minacciare di morte il bimbo, se l'Autorità statale non garantiva ad essi l'incolumità. Si vide allora il celebre aviatore chiedere ed ottenere dallo Stato che andasse contro la legge per ridargli il figliuolo. Centomila volontari vennero mobilitati, migliaia di case vennero perquisite, migliaia di persone interrogate: niente! Eppure il colonnello era pronto a pagare qualsiasi somma.

Il suo strazio era al colmo, e quello della madre pure. Un giorno, quando il colonnello partì con cinquantamila dollari per incontrarsi coi banditi che gli avevano promesso la restituzione del figlio, si credette che la tragedia fosse per finire. Fu una beffa atroce. Il povero padre si vide portare via la somma, ma non ebbe che vaghe parole sul suo figlio. La tragedia riprendeva in pieno. Tutta l'America fremeva di indignazione e si offriva al grande volatore. Notissimi gangsters, quale lo Spitale, offersero i loro servizi per ritrovare il bambino, ma, malgrado la loro autorità nel regno della malavita americana, dovettero confessarsi impotenti. Anche Al Capone si disse capace di ritrovare il rapito qualora venisse scarcerato. Ma scarcerato non fu. Le più svariate voci portarono la Polizia a cercare il bimbo tra le mani dei contrabbandieri di alcool, poichè si diceva che il bimbo era stato nascosto su di un piroscafo al largo di Norfolk. Personalità amiche del colonnello ripeterono trattative su trattative con persone che si dicevano emissari dei rapitori, ma non si raggiunse nulla di positivo. Anche le speranze sollevate dall'abate Peacok caddero nel vuoto. Il mistero ripiombava ogni volta maggiormente nel buio.

In serata il capo della Polizia di New Yersey, Schwartzkopf, ha convocato i corrispondenti dei maggiori quotidiani degli Stati Uniti per comunicare ufficialmente la notizia del ritrovamento del cadavere di « baby Lindbergh ».

La comunicazione è stata fatta in un locale attiguo alla sede centrale della Polizia di Trenton. Chiuse le porte del locale, lo Schwartzkopf ha letto un breve comunicato nel quale si conferma l'annuncio già trasmesso dalle agenzie, arricchendolo di quelle prime succinte informazioni che gli erano pervenute in giornata. Subito dopo i giornalisti hanno abbandonato la sede della Polizia, e si sono lanciati verso le loro automobili, che stazionavano in un piccolo parco adiacente, per raggiungere il più presto possibile gli uffici telegrafici e telefonici, al fine di trasmettere con la maggiore sollecitudine la notizia del macabro rinvenimento, nella sua veste ufficiale, ai grandi quotidiani americani ed europei.

Come la mamma ha appreso la tragica notizia

Il Capo della Polizia, congedando i corrispondenti che avrebbero voluto da lui più ampi particolari del fatto, si è limitato a dir loro che non era in condizione di aggiungere altro a quanto aveva già comunicato, promettendo però ai giornalisti stessi di fornir loro in serata altri elementi qualora le autorità di Polizia di Hopewell glie ne avessero trasmesso di nuovi.

Si apprendono intanto, nella notte, dalle ultime edizioni straordinarie dei giornali che di mezz'ora in mezz'ora vengono divorate dal pubblico che sosta davanti alle redazioni, come la signora Lindbergh, la madre del piccolo « baby » abbia ricevuto la notizia della sinistra scoperta.

La ferale notizia le è stata data, con tutte le cautele dovute al suo stato di avanzata gravidanza e di estrema prostrazione per il susseguirsi di emozioni dopo il fiero colpo del rapimento, dallo stesso marito, giunto in serata da New York. Egli, che aveva già avuto un colloquio col capo della Polizia locale, portava alla moglie — quale tragica prova della straziante verità — alcuni lembi della maglietta orlata di pizzo che rivestiva le spoglie del povero bimbo, maglietta che la signora stessa aveva confezionato con le sue mani per farne dono di Natale al suo « baby ».

La povera madre ha ricevuto la notizia con ammirevole forza d'animo. Nelle ultime settimane essa aveva già preparato il suo cuore dolorante al luttuoso annunzio. Oggi le parole angosciate del marito hanno soffocato l'ultimo barlume di speranza che ancora la sorreggeva. Appena il marito ebbe comunicato la triste nuova alla sconsolata consorte vennero chiamati i familiari, e solo allora l'eroica donna ebbe un momento di abbandono e scoppiò in lacrime. Tra i singhiozzi la povera madre invocava con le più dolci e tenere espressioni la sua creatura scomparsa.

Ulteriori dispacci integrano le prime sommarie notizie pervenute da Hopewell. Il ritrovamento del bambino è dovuto ad una delle due persone che, anzichè transitare a piedi attraverso il bosco, si trovavano a bordo di un autocarro carico di legname che da Mount Rosa si recava a Hopewell.

Fu precisamente William Allen, che è un negro, ad invitare il compagno a fermare l'autocarro per inoltrarsi nel bosco. Fatti pochi passi, egli scoprì — come vi abbiamo già trasmesso — il corpicino del « baby », bocconi contro il suolo. Stranezza della sorte: i resti di Carlo Augusto sono stati rinvenuti a poco più di venti metri di distanza da una linea telefonica collegante gli uffici di Polizia con la villa di Lindbergh, linea stesa appositamente durante il periodo delle indagini, due settimane dopo la scomparsa.

Gli assassini identificati ?

Sono in grado di trasmettervi le dichiarazioni fatte dal capo della Polizia, di Trenton verso la mezzanotte. Egli ha affermato che la Polizia ha forti sospetti su un certo gruppo di persone e che ha già disposto perchè esse siano tutte immediatamente arrestate. Fino a quando si poteva coltivare la speranza che il bambino non fosse stato soppresso, la Polizia ha agito con estrema cautela per non far fallire le trattative che il colonnello conduceva coi presunti autori del rapimento, e questo per evitare che i delinquenti, vistisi scoperti, potessero usare violenza al bambino.

« Oggi però — ha detto lo Schwartzkopf — non abbiamo più ragione di agire con prudenza e circospezione, poichè sappiamo che i rapitori sono degli assassini. Per questo la mano della Giustizia agirà con estremo rigore ».

Impressionanti sono i risultati della prima necroscopia. Infatti, se i particolari, che corrono di bocca in bocca, potranno essere accertati, e le prime ipotesi così potranno consolidarsi, la morte del piccolo, certamente violenta, ha potuto effettuarsi in due soli modi: « Baby » Lindbergh o è stato gettato da un'automobile in corsa velocissima o è stato ucciso da un violento colpo, ricevuto al capo, e inferto con un corpo contundente.

Ucciso due mesi fa

Quando può ritenersi sia avvenuta l'uccisione? Non pare che, a questo proposito, si possano nutrire dubbi. Poichè i rilievi sui miseri resti hanno offerto dei dati inoppugnabilmente precisi. Il medico ufficiale della Contea, dott. Mitchell, ha dichiarato formalmente che la morte del piccolo deve risalire ad almeno due mesi or sono. Non più tardi, quindi, che due settimane dopo l'avvenuto rapimento, Carlo Augusto è stato soppresso dai malfattori. Tale giorno è assai anteriore a quello in cui il colonnello Lindbergh ha versato i cinquanta mila dollari per il riscatto.

Che l'identificazione sia sicura, inoltre, è risultato da alcune particolarità ammesse pienamente dai genitori; quali, gli otto denti e una speciale conformazione delle dita dei piedi.

AMERIGO RUGGERO.

Il naufragio d'un piroscafo tedesco

Il comandante e 16 marinai periti

Lisbona, 12 notte.

Il piroscafo tedesco da carico Gauss proveniente da Anversa, è naufragato all'entrata del porto di Oporto. Nell'imminenza del naufragio, grazie ad un cavo stabilito tra la nave e la costa i marinai sono stati salvati, ad eccezione del capitano e di sette uomini, che sono rimasti a bordo. Tra gli equipaggi delle navi portoghesi che hanno cercato di salvare il Gauss vi sono stati quattro morti e venti feriti, di cui tre sono stati trasportati all'ospedale in grave stato. Quattro marinai sono scomparsi in mare.

Lezioni della realtà

Il Popolo d'Italia *in un importante editoriale intitolato* « Lezioni della realtà », *illustra le ultime illusioni inflazionistiche e le disillusioni determinatesi con l'aumento della disoccupazione specialmente in Inghilterra.*

Tra l'altro il giornale scrive:

La disoccupazione inglese nel mese di aprile ha avuto un notevole aumento: 84.849 più che nel marzo u. s.; 132.068 più che nell'aprile del 1931. Totale 2.652.181. E' una cifra imponente, che ha offerto al *Times* materia per un commento non precisamente allegro. Questo aumento si verifica dopo sette mesi dal giorno in cui il Governo inglese abolì la convertibilità della sua sterlina in oro e fece come suol dirsi « slittare » la moneta. I soliti inflazionisti — le cui voci, ad onore del vero e della più elementare intelligenza umana, vanno diventando sempre più fioche — plaudirono più o meno palesemente alla decisione inglese. La quale, bisogna ricordare, non fu presa a cuore leggero. L'Inghilterra resistè fino all'ultimo, prima di mollare alla deriva quella moneta ch'essa aveva rivalutato per poter guardare — come si dice — negli occhi il dollaro; quella moneta che era l'orgoglio morale dell'impero; una garanzia e una testimonianza del suo prestigio; un termine fisso di misura in tutti gli scambi internazionali. Il Governo inglese oppose allo slittamento una resistenza strenua che si potrebbe chiamare eroica: e fu solo quando Stati Uniti e Francia rifiutarono ulteriori munizioni che la cittadella della sterlina inalzò, fra lo stupore del mondo, la bandiera della resa. Dopo il tracollo della sterlina il Governo britannico iniziò la politica del protezionismo. Ma coloro che in Inghilterra e altrove covavano delle illusioni, leggendo le cifre sull'aumentata disoccupazione devono aver avuto l'impressione di una mazzata nel loro cervello, più o meno gassoso. Due altri Paesi hanno in questi ultimi tempi seguita una politica di inflazione: Stati Uniti e Giappone. In entrambi i Paesi essa è, dal punto di vista della ripresa economica, completamente fallita. Anzi ha aggravato la crisi e le voci che giungono dagli Stati Uniti hanno una intonazione così grave, da sembrare apocalittica.

L'articolo, dopo aver rilevato la tragica, formidabile eloquenza della esperienza inglese, americana e giapponese, conclude:

Sì. La crisi del mondo non si guarisce annegandolo nella carta torchiata. Sarebbe troppo facile! Non si guarisce con gli stupefacenti: si guarisce con misure radicali che devono cominciare dal terreno politico, poichè la politica ha dominato e sempre dominerà l'economia; poichè solo sul terreno politico, sgomberando le nubi che salgono lente e minacciose agli orizzonti del mondo, gli uomini ricominceranno a credere in se stessi, nella loro vita, nel loro destino che — per tre quarti almeno — è creato dalla loro abulia o dalla loro volontà.

L'Italia fascista ha parlato, ha agito ed attende che gli altri ascoltino ed agiscano.

I Principi in Tripolitania

Un volo di 1400 chilometri: da Tripoli a Gadames - Festose accoglienze

Tripoli, 12 notte.

Le Loro Altezze Umberto e Maria di Piemonte ed il Principe di Assia sono rientrati, in volo, stamane da Gadames, ove avevano trascorso la giornata di ieri, pernottandovi.

I cinque apparecchi, di cui quello recante i Principi di Piemonte era pilotato dal Comandante dell'Aviazione della Tripolitania, colonnello Ranza, l'asso di guerra che partecipò al raid Roma-Tokio, partiti verso le ore sette da Gadames, sono atterrati all'Aeroporto di Mellaha verso le undici, dopo un regolarissimo volo.

Nella lontana oasi sahariana, gli Augusti visitatori, ricevuti gli onori dal locale presidio, sono stati accolti con vivissimo entusiasmo dai pochi italiani colà residenti e con manifestazioni di viva gioia dalla popolazione locale che mai prima d'ora, aveva avuto l'altissimo onore di salutare, proprio in quell'angolo sperduto del territorio della Colonia, ospiti così eccezionali.

Dopo il primo ricevimento, i Principi sono stati presentate le notabilità locali, che hanno reso loro devoto omaggio. Durante la giornata, poi, Umberto e Maria di Piemonte hanno visitato la caratteristica città e l'oasi lussureggiante; sostando, inoltre, all'Ambulatorio Medico, di recente costituzione nonchè alla Scuola della località. Qui, gli allievi che, sotto la guida di un maestro italiano, imparano a conoscere il nostro idioma, e la grandezza dell'Italia e l'opera del Duce, hanno accolto gli Augusti visitatori al canto di Giovinezza, dando inoltro, qualche saggio del loro profitto. I Principi hanno voluto soffermarsi a lungo fra i piccoli allievi, degnandosi pur di lasciarsi fotografare in mezzo a loro; e gli allievi, al congedo, li hanno salutati con una manifestazione di vivissimo entusiasmo.

I Principi hanno pernottato in un grazioso e comodo albergo, recentemente costruito, dopo avere assistito ad una grandiosa fantasia eseguita dai tuaregh.

Nel pomeriggio di oggi, i Principi di Piemonte, il Principe di Assia, con S. E. il generale Clerici ed il seguito, sono partiti per il Garian ove sono stati ricevuti dal Commissario Regionale cav. uff. Bocca e dalla popolazione festante.

Dopo aver visitato il villaggio di Tigrima e le coltivazioni di tabacco, i Principi sono sostati al Campo famiglie del quinto battaglione libico e qui hanno assistito alla fantasia guerresca compiuta dagli ascari e dai savari.

G. Z. ORNATO

Viva e unanime protesta del Senato
contro alcune stolte e irriverenti parole del sen. Ciccotti
Il commosso omaggio dell'Assemblea alla memoria di Michele Bianchi

Roma, 12 notte.

Il Senato ha iniziato oggi l'esame del bilancio del Ministero delle Colonie.

La seduta è aperta alle ore 16 dal Presidente Federzoni. Al banco del Governo siedono i Ministri Mosconi, De Bono, Bottai, Sirianni, Gazzera ed i Sottosegretari Giunta, Riccardi, Lessi, Russo e Cao. L'aula e le tribune sono affollate.

Vibrata protesta dei senatori fascisti

Sul verbale, domanda la parola il sen. FANTOLI, che eleva una vibrata protesta contro alcune irriverenti parole pronunciate nella seduta di ieri dal sen. Ettore Ciccotti, durante l'esame del disegno di legge per la costruzione d'una strada di accesso al monumento votivo alla memoria di Michele Bianchi. Attentamente seguito dall'assemblea, l'oratore, che parla a nome dei senatori fascisti, dice sentire il dovere di esprimere una dura protesta per le parole che risultano dal resoconto sommario, pronunciate ieri dal sen. Ciccotti. Muovono tali parole sulle circostanze di fatto per giungere poi a considerazioni deplorevoli, nel riguardo intimo e politico, le quali feriscono principi e sentimenti che sono patrimonio geloso del Regime e quindi nostro.

L'errore di conoscenza sta in questo: che la necessità negata del breve tronco di strada, del costo di lire 200 mila circa, sussiste invece pienamente. Per le informazioni attinte da autorevoli colleghi che hanno nozione diretta e precisa dei luoghi, la singolare configurazione topografica e plastica dei luoghi stessi e in relazione pure dell'abitato, Belmonte esige materialmente la modesta costruzione dell'accesso al monumento che è di carattere nazionale poichè il Paese rinnovato lo volle dedicare ad uno dei suoi figli più nobili e puri, Eroe dell'azione e del dovere, Quadrumviro della Marcia su Roma.

Ma l'errore anzidetto e le conseguenze che ne derivano nelle parole del senatore Ciccotti appaiono piuttosto un pretesto per il seguito. Invero, contro la dichiarata premessa di prescindere da ogni considerazione politica, quanto ivi segue è invece di palese insinuante intonazione politica più o meno sottilmente ironica ed ammonitrice ed in sostanza nettamente ostile al regime fascista. Anzitutto, ad escludere un paragone erroneo ed arbitrario nelle parole deplorate, sia affermato qui alto che i monumenti dedicati al Fascismo, e cioè dalla Nazione nuova ai suoi martiri, ai suoi figli più eletti, ai suoi eventi memorabili, ripudiano la singolare teoria delle vie d'accesso quasi impraticabili. Tali monumenti sono stati eretti al vivo sole dove traggono, ogni giorno più, come altari di fede, le giovani legioni, le rinnovate schiere del popolo italiano, libere, Dio mercè, anche dai sottili veleni dell'ironia dissolvente, dello scetticismo corrosivo.

Ma dove le parole del sen. Ciccotti ci feriscono più gravemente con irriverenza palese, e sia detto ben chiaro odiosa quanto mai, è nell'accenno diretto a Michele Bianchi, dove si consente al Quadrumviro, se la spesa della strada fosse destinata altrimenti, non certo l'onoranza intenzionalmente negata dall'oratore, ma dubbiosamente quella implicita. Queste parole, e le illazioni che ne malamente si a no celano, devono avere aperta ed aspra deplorazione. Per quanto alieni da provocazioni, inclini per abito tecnico e scientifico alla discussione oggettiva sugli argomenti disputabili, non si devono ammettere e non si ammetteranno più mai provocazioni ostili — peggio se simulate dalle astuzie intellettuali — a quelli che sono i sentimenti sacri e profondi del Regime, i punti fermi della Rivoluzione fascista. Questo triste e rattristante incidente deve essere espiato con un pensiero riverente alla memoria del Camerata Michele Bianchi.

La voce del Duce ebbe, in giorni non lontani, accenti commossi, indimenticabili di rimpianto, di perenne amore per il suo fedele, la guardia fedelissima nella vita, nelle battaglie, nelle vittorie di quindici anni secolari. Quelle parole commosse e di una sensibilità che rimane intatta danno la valutazione definitiva di Michele Bianchi; l'uomo del maggio 1915, del 23 marzo 1919, dell'ottobre 1922, l'uomo di governo che, sdegnoso di ogni assillo, cercò la sua morte, l'uomo che disse: «Quanto alla Patria si è dato, non è ancora dato abbastanza», pagò di persona le sue grandi parole fino all'ultimo respiro. Come allora, come quando il feretro insigne passò nella luce di Roma, nell'immensa gloria delle Camicie Nere, e come sempre, il Quadrumviro Michele Bianchi risponde e risponderà al nostro accorato appello, alla nostra passione d'amore: Presente! (*Vivissimi applausi*).

Le parole di Federzoni

Prende quindi la parola il Presidente, FEDERZONI. Egli dice: «Non posso ammettere che in quest'aula o altrove qualcuno abbia potuto disconoscere le altissime benemerenze del compianto Quadrumviro e Ministro Michele Bianchi verso il Paese e verso il Fascismo. Ad ogni modo, anche a prescindere dal fatto determinato che ha dato occasione alle parole testè pronunciate dal sen. Fantoli, non v'è dubbio che tali parole rispecchiano i sentimenti profondi del Senato e dell'intera Nazione (*applausi*), sentimenti di fedele adesione al Regime e di fervida riconoscenza a coloro che, come Michele Bianchi, diedero opere e vita all'adempimento del dovere».

Gli applausi vivissimi di tutta l'Assemblea accolgono le dichiarazioni del Presidente. La protesta contro le parole del sen. Ciccotti, assume così un più alto significato: quello dell'omaggio reverente di tutto il Senato alla memoria dello scomparso Quadrumviro della Rivoluzione fascista.

Approvato il verbale, il PRESIDENTE dà lettura d'una lettera con la quale il Ministro degli Esteri comunica che l'Ambasciatore di Francia lo ha pregato di rendersi interprete dei sentimenti di gratitudine del Governo della Repubblica per le onoranze rese dal Senato alla memoria del Presidente Doumer.

Il bilancio delle Colonie

Si inizia quindi la discussione del bilancio del Ministero delle Colonie, ed ha la parola il primo oratore, sen. BONGIOVANNI, il quale parla dello stroncamento della ribellione senussita ed osserva che il regolamento sociale ed economico delle popolazioni indigene si presenta come il primo serio compito del Governo della Colonia, e deve essere affrontato con prontezza ed energia. Ricordando poi le fasi della ribellione cirenaica, osserva che la ripresa delle ostilità dopo la breve ed effimera sottomissione di Omar El Muctar imponevano un radicale cambiamento di metodi, iniziato nel 1930. La nuova politica fu oggetto di dubbi, di critiche ed anche di aspre accuse. Di fronte ad alcuni provvedimenti — concentramento delle popolazioni, costruzione di un reticolato al confine egiziano — si rivelò fortemente la solidarietà islamica che diede luogo a manifestazioni di protesta e ad accuse di oppressione e di crudeltà.

L'oratore ha visitato personalmente la Cirenaica e, dopo accurato esame, si è convinto che le accuse di violazione al diritto delle genti e di crudeltà sono assolutamente prive di fondamento. Da quanto l'oratore ha esposto, il Senato avrà tratto il convincimento che i mezzi eccezionali adottati nel periodo della lotta possono essere considerati come provvedimenti temporanei e di polizia contenuti nell'orbita della legalità. Il bestiame che era la maggiore ricchezza di quelle popolazioni, durante i quattro lustri di lotte, ha subito l'ultimo crollo ed è una ricchezza che deve essere ricostruita. Le popolazioni, costrette ad emigrare ed aiutate con provvidenze transitorie, devono essere restituite al loro territorio. Gli antichi capi che costituivano l'aristocrazia del piccolo e fiero popolo beduino, durante le lotte, sono stati internati; è ora opportuno scegliere tra essi i buoni e ridar loro la primitiva autorità sui loro soggetti.

Tratteggiate le difficoltà di trasformare gli indigeni nomadi in agricoltori, l'oratore osserva che i contributi dovranno convergere specialmente sulla colonizzazione metropolitana.

VENINO dimostra l'importanza della propaganda coloniale e accenna alle condizioni di estrema difficoltà in mezzo alle quali l'Istituto Coloniale Fascista, per mancanza di sussidi, è stato costretto a svolgere la sua opera. Altri istituti godono di un aiuto continuo da parte dello Stato: perchè il solo Istituto Coloniale deve essere condannato ad una costante e snervante ricerca di mezzi? L'oratore afferma poi che le pubblicazioni periodiche sono troppe rispetto al numero dei lettori, troppe le istituzioni rispetto al numero degli aderenti: è necessaria un'unica direttiva, un unico controllo. La stampa coloniale deve essere inquadrata. Due sono i piloni su cui dovrebbe basarsi la propaganda coloniale in Italia. L'Istituto Coloniale Fascista e l'Istituto Agricolo Coloniale di Firenze.

MANFRONI accenna al successo della nostra Esposizione coloniale a Parigi e si occupa della propaganda: pubblicazioni, Museo, conferenze.

La Tripolitania ha dato quest'anno risultati economici eccellenti, ma la produzione ortofrutticola ha incontrato parecchi ostacoli: il primo è venuto dalla concorrenza dell'Egitto; il secondo dal Ministero delle Comunicazioni che non ha concesso le opportune riduzioni di tariffe; il terzo dagli scettici che vedono di malocchio le importazioni orticole dalle Colonie.

Il discorso del relatore

DI SCALEA illustra il significato della nostra partecipazione alla Mostra coloniale di Parigi e si occupa poi dei campi di concentramento in Cirenaica, dicendo che non sarebbe prudente scioglierli subito. Non crede infine che per affermare la nostra autorità sia consigliabile fare assegnamento sui capi locali.

SCHANZER, relatore, rileva che l'impressione procurata dalla odierna discussione è molto confortante. Quanto alla produzione ortofrutticola nelle Colonie, essa non può rappresentare un pericolo per i produttori italiani. In Cirenaica la ribellione è stata completamente soffocata. D'altra parte, coloro che hanno visitato i campi di concentrazione, hanno potuto constatare che essi non sono affatto quell'inferno che si è voluto descrivere, ma anzi strumento di progresso civile essendosi forniti alle popolazioni concentrate tutti i mezzi di sussistenza, quali l'acqua, il vitto, l'opera di assistenza sanitaria, le scuole e persino i luoghi di preghiera.

La Tripolitania ha cominciato a maturare i frutti della pace da tempo conseguita e di tali frutti bisogna essere grati all'opera dell'attuale Ministro delle Colonie (*applausi*). Il quale è stato il primo ad avere fiducia nell'avvenire della colonizzazione agricola tripolitana e ad ottenere i mezzi necessari per attuarla. Oggi è provato che la Tripolitania può diventare una colonia di popolamento.

Nelle Colonie dell'Africa orientale il progresso segue un ritmo più lento, ma, malgrado la crisi, non si può parlare di stasi. L'Italia ha fede nelle sue nuove energie e vuole affermare, anche in questo campo, la sua personalità. Concludendo, l'oratore dice che occorre guardare con fiducia al nostro avvenire coloniale. La Libia, prolungamento della Madrepatria; Tripoli e Bengasi, teste di ponte del commercio europeo ed italiano verso l'interno dell'Africa; l'Eritrea, emporio del commercio dei Paesi arabi e dell'Abissinia; la Somalia, fornitrice all'Italia di materie prime; infine il Giubaland trasformabile in un vastissimo territorio agricolo, sono temi appassionanti per la politica coloniale italiana dell'oggi e del domani.

Il seguito della discussione è rinviato a domani e, alle 18.30, la seduta è tolta.

La diminuzione delle esportazioni
L'Italia in confronto agli altri Paesi

Roma, 12 notte.

L'*Agenzia di Roma* illustra in cifre il fenomeno mondiale della violenta diminuzione delle esportazioni e della posizione relativamente favorevole nella quale si trova a questo riguardo l'Italia in confronto agli altri Paesi.

Calcolando la media mensile del 1930, del 1931 e il gennaio 1932, si hanno per i vari Paesi rispettivamente i seguenti valori di esportazione: Italia: 1.009.932.000 lire, 836.414.000 e 525.266.000; Austria: 154.285.000 scellini, 109.789.000 e 59.087.000; Belgio: 2.187.420.000 franchi, 1.827.207.000 e 1.630.923.000 (dicembre 1931); Cecoslovacchia: 1.455.036.000 corone 1.091.594.000 e 574.974.000; Francia: 3.569.738.000 franchi, 2.535.111.000 e 1.806.374.000; Germania: 944.020.000 marchi, 787.160.000 e 529.919.000; Inghilterra, 47.563.000 sterline, 32.430.000 e 31.123.000; Jugoslavia: 565.005.000 dinari, 400.081.000 e 218.000.000; Norvegia: 56.237.000 corone e 38.328.000; Olanda: 143.240.000 fiorini, 109.318.000 e 69.854.000; Stati Uniti: 315.152.000 dollari, 202.015.000 e 146.785.000; Svezia: 129.150.000 corone, 93.950.000 e 74.810.000; Svizzera: 147.292.000 franchi, 112.400.000 e 72.938.000.

La Principessa Maria visita la Mostra Garibaldina

Roma, 12 notte.

S. A. R. la Principessa Maria di Savoia, accompagnata da una Dama di Corte, ha visitato stamane la Mostra garibaldina. La Principessa si è intrattenuta nelle sale del Palazzo dell'Esposizione per oltre un'ora, mostrando di prendere molto interesse per le opere d'arte, i cimeli ed i documenti esposti. Nella giornata la Mostra è stata visitata anche dall'Ammiraglio Sirianni, Ministro della Marina.

Nel Consiglio di Amministrazione delle Ferrovie dello Stato

Roma, 12 notte.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto con il quale l'on. Giovanni Cattaneo, Generale di Corpo d'Armata, Senatore del Regno, è nominato Consigliere d'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato.

La morte di Guido Treves

Milano, 12 notte.

Qualche minuto prima di mezzogiorno, per un attacco di uremia, è spirato nella sua abitazione di via Garibaldi 20, il comm. Guido Treves, condirettore dell'*Illustrazione Italiana* edita dalla Casa Treves.

La prescrizione in materia civile
ridotta a dieci e cinque anni

Roma, 12 notte.

Il Ministro della Giustizia ha presentato al Senato un disegno di legge col quale viene ridotto a dieci anni il termine generale della prescrizione ordinaria, che il Codice civile stabilisce in trent'anni, e correlativamente a cinque il termine di dieci anni che l'art. 2137 del Codice civile stabilisce per la prescrizione acquisitiva immobiliare quando esistano gli estremi della buona fede e del titolo regolarmente trascritto.

Si tratta di una riforma da molti anni generalmente invocata perchè il termine di trent'anni, stabilito nel Codice civile, non ha spiegazione se non nella lunga tradizione che risale al diritto romano del periodo della decadenza. Ma nelle condizioni della civiltà moderna così diverse da quelle dell'Impero bizantino e della società medievale, è da tutti riconosciuto eccessivamente lungo. Già da mezzo secolo il Codice di commercio lo ha ridotto a dieci anni per moltissimi rapporti rompendo così l'antica tradizione e facendo sentire il bisogno di una riforma più generale nell'interesse della sicurezza dei rapporti giuridici, specialmente nel campo dei diritti immobiliari.

E' noto a tutti quanto siano lunghe e complesse le indagini che, in caso di alienazione di fondi o di operazioni di credito fondiario, occorre fare per accertare la proprietà e la libertà del fondo. Sono indagini fastidiose, difficili e non sempre di risultato sicurissimo. Ciò costituisce un grave intralcio per il credito. Ne è prova il fatto che spesso le leggi speciali che vogliono favorire determinate operazioni di credito nell'interesse dello sviluppo e della trasformazione dell'agricoltura sentono il bisogno di allontanarsi dalle norme generali della nostra legislazione e stabiliscono, a garanzia di tali operazioni, privilegi speciali i quali danno poi luogo a gravi inconvenienti.

Col ridurre da trenta a dieci anni il termine di prescrizione, si semplificano moltissimo le indagini a cui si è accennato con vantaggio e sicurezza per il credito. La riforma tiene però conto delle speciali esigenze di talune categorie di rapporti, rispetto ai quali l'abbreviazione del termine di prescrizione potrebbe rappresentare un pericolo od un maggiore aggravio per gli interessati. Rimane perciò ferma la prescrizione di trent'anni per le ipoteche, per i rapporti enfiteutici, per le rendite di lunga durata. Resta quindi escluso ogni maggiore aggravio fiscale per frequenti rinnovazioni di ipoteche, per atti ricognitori di canoni, ecc. Restano egualmente immutate le leggi vigenti in quanto riguarda la prescrizione dei titoli del Debito Pubblico di qualsiasi specie, compresi i Buoni del Tesoro ordinari e poliennali, i titoli redimibili, le cartelle della sezione autonoma del Credito comunale e provinciale, i Buoni postali fruttiferi, quelli della Cassa depositi e prestiti. Nessuna modificazione subiscono perciò i titoli di Stato che sono in circolazione.

Il progetto inoltre stabilisce un lungo periodo transitorio entro il quale, per le prescrizioni in corso, ciascuno potrà far valere i propri diritti o provvedere a mantenerli integri mediante atti di interruzione senza che possa essergli opposta l'abbreviazione del termine di prescrizione.

I PROCESSI

Il Crédit Valdôtain
La sentenza a sabato

Alessandria, 12 notte.

Nel processo per il fallimento del Crédit Valdôtain ha preso stamane la parola l'avv. Orazio Quaglia, di Torino, in difesa del dottor Giuseppe Bethaz, presidente del Consiglio di amministrazione, imputato di bancarotta semplice e fraudolenta. Il P. M. aveva chiesto la condanna complessivamente a cinque anni e sei mesi di reclusione.

Premessa un'ampia e dotta esposizione dei principii di diritto regolanti le disposizioni che puniscono i reati di bancarotta fraudolenta e partendo dai superati concetti che tenderebbero ad escludere la ricerca di un dolo specifico, l'oratore ha sostenuto che tale dolo debba essere ricercato, tenuti presenti i principi generali del diritto penale e gli scopi che la legge commerciale intende raggiungere con le sanzioni stabilite per i bancarottieri.

L'interessante esposizione di diritto si è chiusa colla dimostrazione del principio giuridico che non si possa parlare di reati di bancarotta fraudolenta se non si dimostra l'avvenuta erosione delle garanzie che i creditori hanno nei beni dell'azienda fallita.

Proseguendo, il difensore, seguito con viva attenzione, ha trattato la causa che interessa tutti gli odierni imputati: ha fatto, cioè, la causa del fallimento del *Crédit Valdôtain*. L'oratore è passato poi ad esaminare la posizione particolare del suo difeso, del quale fa il ritratto morale, definendolo incompetente ed umile, non autoritario, ponendo tale figura in contrasto con il rag. Assi.

L'avv. Quaglia esamina quindi singolarmente i noti e discussi contratti; documentando, con precisi richiami agli elementi di causa, la non conoscenza o la non partecipazione del suo raccomandato: il quale fu sempre guidato, nella sua adesione presidenziale, dal fascino che su di lui esercitavano i più forti del Consiglio di amministrazione.

Esamina, infine, l'episodio dell'impiego del mezzo milione di titoli, per il quale vi è imputazione di appropriazione indebita, sostenendo che il dottor Bethaz non poteva sapere che i titoli non fossero di assoluta pertinenza della Banca. E proseguendo ancora, l'avvocato Quaglia, svolte alcune altre tesi giuridiche, viene alla conclusione, sostenendo che il suo raccomandato non può essere ritenuto colpevole di bancarotta fraudolenta, ma tutto al più di bancarotta semplice.

Ultimo oratore di questo clamoroso processo è l'avvocato Bardanzellu, che ha parlato per oltre quattro ore in difesa del rag. Giuseppe Assi, direttore amministrativo del Crédit.

L'oratore, dopo aver ricordato la valida collaborazione dell'avvocato Bozzola nell'assistenza data all'imputato, ne tratteggia la figura facendo risaltare l'opera saggia da questi svolta quale funzionario di Banca a Bengasi prima e quindi come direttore del fallito Credito Valdostano. Entra, in seguito, nel vivo della causa, esaminando tutti gli elementi di accusa e di difesa. Confuta, ad una ad una, le varie risultanze della perizia; mette in rilievo la personalità dell'Assi, di fronte agli altri amministratori, cercando di demolire con solide argomentazioni il castello delle accuse che si sono particolarmente addensate sul suo raccomandato. A conclusione della sua lunga difesa, l'avvocato Bardanzellu invoca l'assoluzione dell'Assi dall'accusa di correità in bancarotta fraudolenta, per il Credito Valdostano, per essere provato che i dividendi dati non erano in effetti inesistenti, e mai intaccarono il capitale sociale. Il comportamento dell'Assi è sempre stato quello di difendere strenuamente la Banca pericolante. Quindi nessun dolo, nessuna colpa, nessuna sottrazione di libri contabili, nessun reato di falso in bilancio. Il difensore ritiene pure doversi assolvere l'Assi dall'accusa di correità in bancarotta fraudolenta per la Società Acque di Courmayeur, trattandosi in linea di diritto e di fatto, di un unico fallimento, imperniato su quello del Credito Valdostano, e, in subordine, poichè nessun atto venne compiuto dall'Assi nella gestione Società Acque Courmayeur. Chiede pure l'assolutoria, per improcedibilità per mancanza di querela, dall'accusa di correità in appropriazione di titoli di proprietà di terzi, e l'assoluzione dall'accusa di abuso di foglio in bianco, nella famosa procura presentata dal Crédit alla Banca d'Italia, per lo sconto delle cambiali.

In via subordinata, infine, se il collegio ritiene l'Assi responsabile di correità in bancarotta semplice, il difensore chiede che la pena sia contenuta nel minimo, accordandosi il beneficio delle attenuanti generiche.

Alle ore 20, il Presidente comm. Bertana ha dichiarato chiusa la discussione ed ha rinviato l'ultima udienza al pomeriggio di sabato alle ore 16, per la lettura della tanto attesa sentenza.

Come è noto, il processo si era iniziato il 13 aprile scorso e, salvo una breve sospensione, si è svolto sollecitamente, malgrado l'ingente mole

Il bimbo arso nella culla

L'alibi di Dante Majorana

Firenze, 12 notte.

L'udienza antimeridiana è stata occupata dalla deposizione dell'avv. Gusmano che smentisce una frase attribuitagli dall'Amato e dalla lettura di una deposizione dell'on. Melchiori relativa alla presenza in causa dell'avv. Vaselli.

L'udienza pomeridiana è quasi interamente dedicata alla lettura dei documenti che comprovano l'alibi di Dante Majorana che non si trovava a Catania nei giorni nei quali sarebbe avvenuto — secondo i suoi accusatori — il colloquio con la Chiara.

Il delitto di Varisella
Le richieste del Procuratore Generale

(*Corte d'Assise di Torino*)

Conchiusa ieri mattina la escussione dei testi, ha preso la parola l'avv. Michele Nasi, patrono di Parte Civile per la famiglia della vittima. E' seguita quindi la requisitoria del Procuratore Generale comm. Dompè, il quale ha sostenuto la colpevolezza di tutti gli imputati. Dalle risultanze processuali e attraverso le stesse ammissioni dell'imputato, è assodato come la coltellata mortale sia stata vibrata da Nicolao Broglio: sul quadro della responsabilità, la figura di costui balza dunque in primo piano. Ma col Broglio deve essere ritenuto correo in omicidio volontario — perchè nium dubbio esiste intorno alla volontarietà — Giovanni Bertolotti il quale serrava egli pure la povera vittima e infierì contro il disgraziato. Per contro con responsabilità curiose può essere attribuita agli altri quattro accusati, i quali erano bensì animati dall'intenzione di recare danno ed offesa al povero Rolle, ma non nella misura e nella gravità voluta dal Broglio e dal Bertolotti. In sostanza costoro, nella loro azione delittuosa, andarono oltre la intenzione che poteva essere comune e Giovanni Apelli, Agostino Re, Michele Durando e Domenico Benedetti, i quali se pure erano animati da selvaggio furore contro la povera vittima, non dimostrarono nel loro comportamento di volere giungere a conseguenze estreme. Per queste ragioni, il Procuratore Generale dichiara che la responsabilità degli imputati devono essere diversamente fissate e le sanzioni egualmente graduate. Criterio per la determinazione della responsabilità e delle sanzioni può essere questo: la volontarietà che presiedette all'azione compiuta dal Broglio e dal Benedetti. E il comm. Dompè conchiude la sua requisitoria, chiedendo alla Corte di dichiarare il Broglio ed il Bertolotti correi in omicidio volontario; l'Apelli, il Re, il Durando ed il Benedetto, correi in omicidio preterintenzionale. Fissando poscia le sue richieste, il P. G. chiede la condanna di Broglio a venti anni di reclusione, di Bertolotti a diciotto anni; di Apelli, Re e Benedetto a dodici anni ciascuno; di Durando a dieci anni.

E' stata quindi la volta dei difensori: l'avv. Martoglio, l'avv. Rattone e l'avvocato Dagasso hanno parlato, rispettivamente, per Durando, Apelli e Benedetto, sostenendone l'innocenza, in quanto costoro, pur avendo partecipato alla chiassata inscenata contro il Rolle, non dimostrarono in alcun modo di volergli recare del male, nè, tanto meno, di dividere le intenzioni che potevano animare il Broglio. Per quest'ultimo ha parlato l'avv. Libois, il quale, colla tesi della preterintenzione, ha sostenuto anche quella della semi-infermità mentale.

Se l'esistenza nel Broglio di veri e propri fenomeni psicopatologici è stata esclusa dal perito prof. Carrara, tuttavia il consulente tecnico prof. Goria ha dichiarato che per i suoi precedenti atavici, l'accusato non può ritenersi normale. Questo giudizio può quindi legittimare una tesi di parziale responsabilità. Ad oggi le arringhe degli altri patroni; in serata la sentenza.

Le rivelazioni della cartomante

Si riferì su queste colonne il caso di certa Rosa Amateis, di Volpiano, che, avendo constatato la scomparsa di un biglietto da 500 lire, aveva incolpato del furto la sua domestica Maggiorina Ferrero, la sola, a suo giudizio, che avrebbe potuto perpetrare il furto. In tale persuasione l'Amateis era confortata dalle rivelazioni di una cartomante da lei espressamente interrogata. Dato l'atteggiamento della Amateis, la madre della Ferrero aveva rifuso le 500 lire. Ma poscia ella aveva sporto denunzia contro la Amateis per truffa. L'indagine intorno al curioso caso è stata condotta dal consigliere istruttore cav. Andriano, il quale, su conformi conclusioni del P. M., ha prosciolto la Amateis, la quale era assistita dal prof. avv. Carlo Toesca di Castellazzo.

Molino visitato dai ladri

Racconigi, 12 notte.

L'alloggio del molino Bedrone, appartenente al patrimonio privato del Principe di Piemonte, è stato la notte scorsa visitato dai ladri. L'affittuario signor Lorenzo Armosino ha denunciato ai carabinieri la scomparsa di svariati oggetti, fra i quali una macchina da cucire, un fucile da caccia, una bicicletta ed una piccola somma di denaro.

ABBONAMENTI STRAORDINARI PER LA CAMPAGNA CON QUALSIASI DECORRENZA

		Italia e Colonie		Estero	
		6 num. settim.	Coll'ed. del lun.	6 num. settim.	Coll'ed. del lun.
Giorni	15	2,50	2,80	6,70	7,80
»	30	5,00	5,60	13,40	15,60
»	45	7,30	8,40	19,90	23,40
»	60	9,50	10,80	26,30	30,80
»	75	11,80	13,50	32,70	38,50

Ai prezzi di cui sopra aggiungere cent. 30 per tasse di bollo e quietanza. Raccomandiamo a tutti coloro che inviano l'ammontare degli abbonamenti a mezzo posta di non dimenticarsi di aggiungere tali spese di bollo.

Il Congresso di meccanica agraria
inaugurato dal Ministro Acerbo

Roma, 12 notte.

Stamane, il Ministro per l'Agricoltura e per le Foreste ha solennemente inaugurato il primo Congresso nazionale della meccanica agraria.

Alla cerimonia hanno partecipato: il Sottosegretario per l'Agricoltura, on. Marescalchi; il Sottosegretario per la Bonifica Integrale, on. Serpieri; il conte D'Ancora, in rappresentanza del Governatore; l'on. Tassinari, presidente della C.N.F.A.; l'on. Bodrero, presidente della C.N.S.F.P.A.; l'on. Angelini, segretario nazionale del S.N.F.T.A.; il generale Pugnani, in rappresentanza del Ministro della Guerra; il senatore Nomis di Cossilla, in rappresentanza del Senato; l'on. Dudan, in rappresentanza della Camera; l'on. Preti, in rappresentanza di S. E. Starace; il presidente ed il vice-segretario dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, S. E. De Michelis e signor Louis Dop, col segretario generale prof. Brizi; il professore Scanga, in rappresentanza del Ministro dell'Educazione Nazionale; S. E. Ranieri; i senatori Menozzi e De Cillis; il comm. Bareschi, segretario generale della C.N.F.A.; l'onorevole Amilcare Rossi; il comm. Filippi, capo gabinetto del Ministero dell'Agricoltura; numerosi funzionari del Ministero dell'Agricoltura e delle Corporazioni, e parecchie centinaia di congressisti giunti da ogni parte d'Italia, tra i quali si notavano le più eminenti personalità del campo della meccanica agraria. Aveva inviato la propria adesione il Ministro Bottai.

I compiti del Congresso

Ha preso per primo la parola il conte D'Ancora, che ha portato ai congressisti il saluto di Roma. Ha quindi parlato l'on. Angelini, il quale, dopo aver ricordato come i tecnici dell'agricoltura diano tutta la loro passione e tutta la loro capacità per preparare armi sempre più valide alla massima valorizzazione dell'attività agricola nazionale, ha posto in evidenza che i temi che saranno discussi dal Congresso abbracciano quasi tutti i settori della meccanica applicata all'agricoltura.

Il presidente della Confederazione nazionale fascista professionisti e artisti, S. E. Bodrero, ha recato ai convenuti il saluto della Confederazione.

Successivamente, ha parlato l'on. Ascione, il quale ha affermato come, a causa della situazione demografica rurale italiana, nonchè della natura delle aziende agricole italiane e dell'alto costo delle macchine importate, la meccanica agricola italiana deve aver fini e metodi suoi propri. Ha terminato affermando che per la meccanica agricola italiana si apre un campo nuovo e fecondo di ricerche e di realizzazioni intese ad integrare ma non a sostituire la mano d'opera.

Ha successivamente parlato l'on. Tassinari che ha portato al Congresso il saluto della Confederazione nazionale fascista degli agricoltori. La splendida riuscita della Mostra di meccanica agraria e del Concorso nazionale di giardinaggio auspica un non minor successo a questo Congresso in cui sono all'ordine del giorno problemi fondamentali per lo sviluppo tecnico dell'agricoltura italiana. La Confederazione degli agricoltori — che conosce tutta l'importanza che i Congressi della meccanica agraria possono arrecare all'economia agricola italiana; che attraverso le organizzazioni economiche degli agricoltori, sezione utenti motori agricoli e Federazione italiana Consorzi agrari, fa opera costante per la diffusione di macchine italiane in terre italiane; che sa quali importanti problemi sociali si riconnettono a quelli economici dell'impiego delle macchine — porge con entusiasmo il suo fervido voto augurale al Congresso che oggi si inaugura.

Ha quindi parlato l'on. Rossi che ha portato il saluto degli industriali e, dopo aver detto che la Mostra della meccanica agraria dà la sensazione di tutto l'interesse che agricoltori italiani e tecnici agricoli hanno per l'industria che certamente combatte una difficile battaglia, riferendosi all'applicazione dell'elettricità all'agricoltura, ha auspicato che essa possa svilupparsi specialmente attraverso opportune provvidenze per l'estensione delle linee che debbono permettere di portare l'energia elettrica nelle campagne.

Tutti gli oratori sono stati calorosamente applauditi.

Il discorso del Ministro Acerbo

Accolto da vivissimi applausi, ha infine pronunciato un elevato discorso il Ministro Acerbo. L'on. Acerbo ha cominciato col rilevare che l'importanza del Congresso è accresciuta dalla Mostra nazionale di macchine agricole, inaugurata domenica dal Duce e che è riuscita degna manifestazione del X annuale del Regime.

«Il Duce — ha aggiunto il Ministro — che è il Capo non solo spirituale ma effettivo e militante della rinascita agricola del Paese, si è compiaciuto di manifestare la sua piena soddisfazione per il successo della Mostra sia dal lato tecnico economico che da quello didattico. Ciò si è potuto ottenere per la larga partecipazione degli industriali e per l'interessamento vivissimo ed encomiabile delle organizzazioni agricole e degli agricoltori».

Il Ministro ha quindi soggiunto che, in un momento come questo, spiccatamente evolutivo della meccanica agraria, era quanto mai necessario un convegno di tecnica della agricoltura e dell'industria con la finalità precisa di intesa sui più importanti problemi che cercano una soluzione adeguata.

La questione dell'elettro-agricoltura può presentarsi sotto il profilo generico della civiltà e del benessere nelle campagne e sotto questo aspetto non c'è materia a controversia o a dubbi di sorta.

Vi è poi un secondo aspetto ed è quello economico. Anche per questo, l'argomento ha oggi raggiunto una soddisfacente chiarificazione restando precisata, nell'onere degli impianti, la difficoltà base dell'elettrificazione rurale e della conseguente necessità di utilizzarla per gruppi di utenze anzichè per singolari utenti isolati.

Vi è infine il terzo aspetto: quello tecnico-meccanico degli apparecchi di uso della energia elettrica nei campi.

Dopo aver ricordato che il Governo fascista ha, in questi ultimi anni, incoraggiato la diffusione delle macchine nelle campagne, il Ministro ha così concluso: «Se il numero delle trattrici attualmente funzionanti ha potuto essere portato da circa 5000 nel 1925 ad oltre 25.000, se la semina a macchina ha potuto addirittura generalizzarsi in alcune zone, se la selezione meccanica delle semine ha potuto entrare nella pratica comune, per non dire dei dissodamenti che hanno permesso la coltura di vaste plaghe del nostro Paese, lungo ed aspro è ancora il cammino da percorrere. A favorire le ulteriori applicazioni, molto potrà contribuire questo convegno di illustri tecnici dell'agricoltura e dell'industria collaboranti al fine della sempre maggiore valorizzazione delle nostre terre, e ad essi io porgo il mio più cordiale saluto. Con l'augurio della migliore riuscita dei lavori, ho l'onore di dichiarare aperto il primo congresso nazionale della meccanica agraria».

Il Congresso ha quindi proceduto alla nomina del proprio ufficio di presidenza che è riuscito così composto: Presidente prof. Emanuele De Cillis, senatore del Regno; Vice-Presidenti conte dott. Livio Gaetani d'Aragona, deputato al Parlamento; prof. Federico Giordano, dell'Università di Milano; ten. generale Angelo Pugnani, Ispettore dei servizi automobilistici al Ministero della Guerra; segretario generale prof. Carlo Santini, dell'Istituto superiore agrario di Portici.

L'ASSEMBLEA GENERALE DELLE ASSICURAZIONI GENERALI di TRIESTE e VENEZIA

Il giorno 8 maggio a. c. è stata tenuta nella Sede Sociale in Trieste, con l'intervento di duecentododici Azionisti rappresentanti complessivamente 91.784 azioni, l'Assemblea Generale Ordinaria delle Assicurazioni Generali.

Il Presidente Cav. di Gran Croce Edgardo Morpurgo, Cavaliere del Lavoro, dopo aver riferito sulla solenne cerimonia svoltasi il 1° corrente a Roma, con l'intervento del Duce, per celebrare il centenario della Compagnia, fa dar lettura della relazione del Consiglio Direttivo.

La relazione accenna brevemente alle molteplicità dei gravi avvenimenti di carattere finanziario ed economico che si sono prodotti in tutti i Paesi del Mondo. — L'instabilità dei cambi di gran numero delle monete nelle quali la Compagnia opera all'estero e la diminuzione intrinseca dei valori delle cose assicurate ebbero necessariamente la loro ripercussione sul funzionamento di una Azienda, le cui operazioni si estendono a quasi tutti i Paesi e s'intrecciano alle più diverse manifestazioni della loro vita economica.

Le riserve tecniche e patrimoniali sono aumentate in questo esercizio di circa lire 54 milioni sulla cifra corrispondente dell'anno scorso. In tale aumento sono già calcolate tutte le detrazioni dipendenti dalle rettifiche dei cambi ed anche la riduzione molto cospicua subita dalla riserva ordinaria per le oscillazioni dei valori.

La riserva speciale a suo tempo creata con plusvalenze di registro nella rivalutazione di una parte del possesso immobiliare è salita alla fine dell'esercizio a lire 40.330.512,54.

Per disposizione dello Statuto, la riserva per la oscillazione dei valori è fiancheggiata dalla riserva supplementare alla cui formazione si provvede mediante accantonamenti prelevati da utili effettivi dei bilanci. A tale fondo non vi è stato bisogno di attingere per ripianare le perdite di esercizio. Esso ammonta a lire 7.132.374,49 dopo l'assegnazione della somma spettantegli sull'utile dell'anno.

Con provvedimento conforme a quello seguito già da alcuni anni è stata iscritta una somma di lire 5.000.000,—, questa volta all'uscita del conto profitti e perdite del bilancio B, che viene destinata alla riserva straordinaria. Questo fondo, costituito volontariamente e non per obbligo dello Statuto, ammonta ormai a 45 milioni di lire.

La proprietà Immobiliare si è accresciuta durante l'esercizio, in seguito a nuovi acquisti ed alla prosecuzione delle costruzioni già intraprese, di una somma di oltre 28 milioni e mezzo.

La somma delle imposte e tasse che la Compagnia ha pagato nell'anno alle varie pubbliche Amministrazioni è ammontata a lire 30.676.000,—.

La relazione conclude dando notizia delle elargizioni fatte dalla Compagnia e dalle Società affiliate in Italia ed all'estero per festeggiare il centenario.

* * *

Aperta la discussione, alcuni Azionisti prendono la parola sulla relazione del Consiglio Direttivo. Il Presidente fornisce le spiegazioni del caso, dopo di che si passa alla lettura delle cifre relative al

Movimento degli affari

L'incasso premi ammontò nel Ramo Incendi a lire 156.201.193,13; nel Ramo Furti a lire 14.788.249,81; nel Ramo Trasporti a lire 109.015.040,54; nelle Riassicurazioni Diverse assunte a lire 21.909.311,24.

Nel Ramo Vita furono emesse numero 46.562 polizze per L. 984.815.126. Lo stato delle assicurazioni di capitali in vigore alla fine dell'anno 1931 ammontava a lire 6.144.493.912,25; le riserve matematiche del Ramo Vita ascendono a lire 1.124.945.609,67.

Il Bilancio

L'utile risultante dal Bilancio è di lire 31.130.985,58.

L'Assemblea approva il Bilancio stesso, la proposta del Consiglio Direttivo di ripartire, dopo fatte le assegnazioni prescritte dallo Statuto, un dividendo di lire 175 per azione, pagabile dal giorno 12 maggio a. c., riportando a nuovo il saldo di L. 2.833.454,81.

Fondi di garanzia

Con le nuove assegnazioni i fondi di garanzia della Compagnia ascendono a Lit. 1.471.290.637,61, costituiti come segue:

1) Capitale Sociale L. 60.000.000,—;
2) Riserve Patrim.li L. 143.732.730,45;
3) Riserve Tecniche L. 1.273.420.165,33;
4) Fondo Utili degli Assicurati Vita L. 4.143.741,83.

I detti Fondi risultano investiti nel modo seguente:

1) Proprietà Immobiliare e Mutui Ipotecari L. 330.000.834,30; 2) Portafoglio Titoli L. 912.625.697,96; 3) Prestiti su Polizze Vita della Compagnia L. 138.662.735,56; 4) Contanti in Cassa e presso Istituti di Credito, debitori meno creditori L. 89.957.386,75.

Elezioni

Da ultimo il Presidente invita l'Assemblea a procedere all'elezione di due membri del Consiglio Generale, di tre Sindaci Effettivi e di due Sindaci Supplenti.

Risultano eletti all'unanimità per acclamazione

a Membri del Consiglio Generale

i signori: On. Cav. di Gran Croce Professore Dott. Dionigio Biancardi e Avvocato Comm. Giuseppe Quaglia;

a Sindaci Effettivi

i signori: Marchesano Gr. Uff. Avvocato Enrico, Matteucci Comm. Renato e Morpurgo Barone Pier Luigi;

a Sindaci Supplenti

i signori: Besso Ing. Michelangelo e Dall'Armi Rag. Cav. Antonio.

* * *

Il Consiglio Direttivo, riunitosi dopo l'Assemblea, ha rieletto Presidente il Cav. di Gran Croce Edgardo Morpurgo, Cavaliere del Lavoro. (2867

John Masefield

Già da due anni John Masefield è il Poeta Laureato d'Inghilterra, e non si può dire che, almeno fra noi, le voci della sua fama sieno giunte troppo chiarosonanti o la sua opera vi sia ben conosciuta.

Ad onor del vero, di nessuno dei Poeti Laureati inglesi, se si eccettua il Tennyson il quale fu il primo ad aprire la serie di questi giubilati governativi, è arrivata fra noi un'eco più che modesta. Una breve notizia sui giornali quando il poeta è stato eletto, poi lunghi anni di silenzio a suo riguardo, come se neppure egli esistesse. Abbiamo così appena sentito nominare Alfred Austin, poeta invero mediocre, che era succeduto al Tennyson in quella carica, e poco meglio avevano saputo di Robert Bridges, il buon dottore d'idee conservatrici che venne cinto di lauro poetico alla morte dell'Austin e compì verso gli ottant'anni un poema *The Testament of Beauty*, ponderoso magniloquente e bello, la sua migliore fatica, una specie, per intenderci, di un *De Rerum Natura* contemporaneo.

I Poeti Laureati non devono godere in Inghilterra di quella posizione brillante ch'è lecito a noi di pensare, come del resto poco brillante, a mio parere, è ogni poesia quando diventa ufficiale e veste galloni accademici. Prescelto in seguito a dibattute discussioni tra una turba di concorrenti, il poeta regale è dal più al meno obbligato ad incanalare la sua inspirazione tra motivi e modi tradizionali: ancorchè oggidì non gli sia più fatto l'obbligo, come al tempo di Edoardo IV (il primo Re che decretasse questa istituzione), di comporre annualmente per la Corona due odi di dovere: una al primo di Gennajo e l'altra pel genetliaco del Sovrano. Vero è, però, che per le loro particolari fatiche questi poeti ricevono cento sterline e una botte di vino all'anno.

A Robert Bridges, morto due anni fa, è dunque succeduto al trono di poesia il poeta John Masefield. In certo modo si può dire che la tradizione d'una serie di poeti borghesi, accademici e conformisti che si era protratta fino allora, con l'avvento del Masefield sia stata spezzata, poichè, in tutte le sue opere, il Masefield ci appare una specie di poeta di schiatta ribelle, popolare e democratico, amico degli umili e dei vinti, cantore delle grandi emozioni marinaresche: semplice ed umano. L'influenza del Gabinetto di MacDonald, dissero alcuni, s'era fatta sentire anche in quella scelta e certi oppositori malignavano che il *Premier* proibizionista aveva voluto premiare in Masefield il nemico spietato delle bevande alcooliche.

Io mi trovavo a Londra verso il 1903 quando uscì la seconda edizione della raccolta di versi del Masefield *Water-Salt Ballads* (Ballate dell'acqua salata) e ricordo che a me e ad amici miei il contenuto di quelle strofe così sentitamente e nostalgicamente marinaresche ci fecero un grande effetto, come se veramente per la prima volta l'Inghilterra avesse piena coscenza poetica della bellezza del suo destino sul mare. Inoltre vibrava in esse una nota squisitamente popolare e rassegnatamente dolorosa, come se il poeta fosse uno che il mare l'avesse amato e sofferto tragicamente, in lunghi anni di miseria e che, nonostante gli inferni della povertà e dei patimenti, il mare avesse illuminato della sua eterna bontà. Famosa in quegli anni una sua strofe, la prima della Ballata *Sea Fever*

> I must go down to the seas again
> to the lonely sea and the sky,
> And all I ask is a tall ship,
> and a star to steer her by...

Quel solitario mare nordico ch'era ben differente dal «patrio, selvaggio, urlante mare» del Carducci, ma ch'era piuttosto il terribile e punitore mare del «The Ancient Mariner» del Coleridge.

John Masefield è veramente, dopo il Tennyson, il primo Laureato che abbia veramente una singolare personalità. Viene dal popolo e dalla vita dura e per il primo ha recato nella poesia inglese quell'alito di nobile bontà ed umanità di chi ha veramente sofferto, ma ha pure appreso a perdonare e a compatire. Nei suoi versi passa viva e lancinante la sensazione del popolo, della sua tragedia, delle sue aspirazioni. E ci giunge quindi assai opportuna, oggi, una breve ma esauriente monografia che F. M. Gualtieri ha scritto recentemente sul Masefield, e dove la vita e l'opera di lui è esplicata nitidamente, in pagine succinte (1).

John Masefield è nato nell'Herefordshire, nel '78, abbandonò la scuola a quattordici anni per farsi mozzo su di una nave mercantile, dove rimase fino ai diciassette, allorquando egli sbarcherà a New York con ben cinque dollari in tasca. Là, alloggiando alla meglio in una capanna di Greenwich Village s'adattò, per campare, a far un po' tutti i mestieri: da prima è aiutante fornaio, poi garzone di scuderia, quindi lavoratore nel porto, e infine servo in birraria. La vita gli è aspra ed ingrata, ma alla sera, sdraiato nel suo lettuccio, egli trae fuori i suoi poeti prediletti di sotto al cuscino e legge, studia, butta giù i primi versi. Riuscito dopo qualche anno a ritornare in patria, con l'appoggio del drammaturgo irlandese J. M. Synge, riesce ad entrare redattore nel giornale *Manchester Guardian*, e dopo qualche anno pubblica il suo primo volume di versi, ch'ebbe vivo successo.

Da allora la carriera poetica del Masefield è brillantemente avviata e ci appare piena di promesse. Raggiunta una certa agiatezza egli può scrivere a suo talento e metter fuori volumi di versi e di prose dove la sua Musa un po' monocorde si compiacerà soprattutto di cantare la vita degli umili e il valore della pietà umana attraverso figurazioni imaginose e intrecci di romanzi poetici. A *Water-Salt Ballads* fecero seguito, parecchi anni dopo, *Poems and Ballads*, poi *Everlasting Mercy* (La Grazia imperitura) una lunga storia d'amore, di peccato e di redenzione ch'ebbe una vasta risonanza per tutto il mondo anglosassone.

Everlasting Mercy con *Dauber*, ch'è del '13, e *The Daffodil Fields* formano una triade di racconti armoniosamente modulati su vicende reali e dove la fantasia, l'abilità del raccontatore e la calidezza dell'ispirazione poetica del Masefield hanno campo di splendere e di imporsi. *Dauber* (Imbrattatele) è il romanzo dell'impotenza artistica, tragica e derisa, che trascina a morte un artista mediocre ed illuso. *The Daffodil Fields* è, come dice il Gualtieri, «il canto che si alza dalle delicatezze sottili dell'idillio e irrompe nel tumulto selvaggio della passione». In questo poema troviamo Michele che appena scambiata una promessa d'amore con Maria parte in cerca di fortuna, e le promette di tornare quando l'avrà raggiunta. Ma la lontananza cancella dal suo cuore il ricordo dell'amata, ed egli non ritorna più né scrive. Maria allora sposa Leone un altro amico della sua infanzia. Ma alla fine Michele ritorna e allora Maria lascia la casa ed il marito e va a convivere con lui. Il risvegliarsi di questa passione, però, non li induce nella colpa. Michele sa di aver molto offeso Leone, il compagno buono col quale spartì i giochi della prima età, e va a trovarlo. Ma quando gli è vicino l'altro non gli dà nemmeno tempo di aprir bocca, e gli salta addosso come una belva. Cadono entrambi fra gli asfodeli che si macchian di sangue. Michele allora, nel rantolo dell'agonia, gli dice ch'era venuto per chiedergli scusa: e che Maria sarebbe venuta fra poco, tornata a lui, alla sua casa, più amorosa, più dolce, più pentita. E Maria infatti viene: ma troppo tardi. Anche il pentimento è inutile quando non arriva in tempo a riallacciare un legame e a fasciare una ferita. Anch'ella volendo purificarsi con un ultimo gesto di pace e di perdono si macchia le mani e l'anima di sangue. E resta sola nella solitudine e nel rimorso.

Questo intreccio, che tolgo intero dal libro del Gualtieri meglio d'ogni altro potrà dare un'idea dell'abilità del Masefield nel metter insieme casi poetici e romantiche, dolorose vicende, cosicchè era fin troppo naturale che una tale disposizione romanzesca lo dovesse condurre al teatro. Lo tentò infatti, ma con non grande fortuna.

E' autore pure di volumi in prosa narrativa, ma nessuno d'essi ebbe mai a varcare i confini di una modesta risonanza. Come tutti i poeti nati Masefield non riuscì a rendere con la prosa quei movimenti arditi e genuini dell'imaginazione e del cuore che spesso ci appaiono così caldi ed armoniosi nei suoi racconti in versi. *Captain Margaret* è un romanzo di avventure marinaresche lungo le coste della Spagna, in *Multitude and Solitude*, sotto le vicende di un'avventura ben congegnata, è in parte adombrato il clamoroso insuccesso riportato dal dramma *The Playboy of the Western World* di Synge, rappresentato la prima volta nell'Abbey Theatre di Dublino.

Un breve quadro tracciato dal Gualtieri di quella che fu la reazione della nuova poesia contro la *damned hypocrisy* di Tennyson e della poesia vittoriana, reazione che iniziata dal Meredith nel 1869 fu poi continuata dall'Hardy, da Samuel Butler e dallo Shaw e diede luogo al costituirsi di un gruppo di poeti detti poi giorgiani, conferisce una giusta collocazione alla figura di John Masefield quale capo dell'attuale movimento antiromantico (*the unromantic school*) «movimento che si inspira al mondo com'è, e lo coglie nei suoi aspetti più umani».

Forse, esaminata alla luce delle nuove tendenze, anche la poesia del Masefield e l'animo che pervade i suoi grandi racconti e le sue ricche imaginazioni poetiche non ci sembrerà più tanto attuale. Le scoperte freudiane, le sottigliezze del realismo magico, il senso bergsoniano della vita son passati accanto a questo poeta senza sfiorarlo: egli ha tenuto sempre un suo cammino solitario, un po' in disparte, mi sembra, da quello percorso dalla giovinezza contemporanea. E d'altronde col suo realismo umano non pare neanche avvicinarsi a quel verismo attivistico, subitaneo ed illuminato dei nuovi romanzieri o poeti americani. Masefield è rimasto ancora impigliato in una specie di concezione vagamente socialista ed evangelica della vita, nel mondo delle cadute e delle redenzioni, del peccato e dei riscatti morali. Dai suoi poemi traspare un uomo cordiale, semplice, dolcemente umano e vigoroso: egli è, in conclusione, un generoso effigiatore di arazzi poetici, un abile tessitore di miti contemporanei.

Ma in quelli l'animo dell'uomo è intero. Egli ha accettato senza gridare i colpi del destino, ed ha saputo diffondere intorno a sé tanta simpatia per la sua vita ed armoniosa comprensione delle sofferenze dei suoi compagni di miseria e di solitudine. Anche se non troppo aggiornato coi tempi, egli è appassionato e sincero, e molto spesso da questa sua rude sincerità da abbandoni balzano luci di vera poesia.

CARLO LINATI.

(1) F. M. Gualtieri: John Masefield, Ed. [illegible], Venezia.

Monet e Manet

Nell'articolo: *La pittura francese a Londra - Dopo l'impressionismo*, della signora Margherita G. Sarfatti, pubblicato nel numero del 28 maggio, dopo il primo asterisco, è comparso il nome di *Monet* invece di quello di *Manet*. Si tratta di un evidente errore tipografico: la quasi identità dei due nomi ha generato l'equivoco. Il lettore, dal contesto, avrà certamente rilevato e corretto l'errore.

L'impossibile

Una manicure (uso è parola di origine italiana, o giuriamo di usarla per la prima ed ultima volta) una manicure, dunque, accingendosi ad acconciare le unghie di una giovane cliente, prima di cominciare il lavoro le domandò: — Desidera che glie le lasci della stessa lunghezza? — No — rispose la dama — me le faccia un po' più lunghe. — La manicure la guardò, poi disse: — Mi dispiace, ma in questo momento non ho qui gli arnesi necessari; torni fra una settimana, e l'accontenterò.

Aneddoto di oggi, questo; ma fra qualche anno, domani forse, allungare in un batter d'occhio unghie e capelli, sarà affare da nulla. Il regno dell'impossibile è finito; lo straordinario non esiste più. E tanto ci siamo ormai abituati a veder risolti tutti i problemi, anche i più ardui, che la vita comincia a divenire uggiosa. Ci sentivamo rispondere dai nostri genitori, quando ci arrischiavamo a manifestare un desiderio che andava al di là del legittimo: «Sì, caro, ti appagherò quando gli asini voleranno». Oggi anche gli asini volano, sulle aeronlinee civili, e la risposta di quel tempo non è più possibile. Non per questo però i genitori asseconderanno tutti i capricci dei loro ragazzi. D'impossibile, dunque, non c'è più nulla; e quando leggiamo sui giornali che qualcuno ha inventato l'elisir di lunga vita, noi siamo inclini a crederci; soltanto, sappiamo che sarà messo in commercio dopo la nostra morte.

Qualche anno fa sarebbe apparsa impresa di difficile compimento, fare un viaggio di nozze in aeroplano; oggi landaus e automobili continuano ad essere messi al bando, e gli sposini prendono il volo, e non più in senso traslato. E i fidanzamenti avvengono negli aerodromi, in attesa delle coincidenze. Una volta il giovinotto aspettava la ragazza all'angolo della via, e le faceva la sua brava dichiarazione d'amore; oggi Mister J. A. Mollison s'è mosso in aeroplano dall'Inghilterra, e battendo, naturalmente, un record, è giunto alla Città del Capo, dove ha potuto rivedere Miss Amy Johnson, la dattilografa volante, e fidanzarsi con lei. S'erano conosciuti in Australia, sempre per via d'aria, e poi... ora si parla di viaggio di nozze.

Lo scozzese Mollison vuole fare, come viaggio di nozze, la traversata dell'Atlantico (e poi dicono che gli scozzesi sono avari!) e Miss Amy, dopo qualche titubanza, ha accettato. Ma le divergenze sono subito sorte; lui vuol farlo con un apparecchio terrestre, lei con un idro. Chi dei due prevarrà?

Nessuno dei due, forse, perchè entrambi son di fermo carattere. E allora, faranno il viaggio su due apparecchi? E se uno dei due cadrà in mare, come resterà l'altro? Vedovo, s'intende; ma non si accuserà di avergli dato troppo debole prova di coraggio, e d'avergli permesso di fare a suo talento? E se la sposa disporrà d'un motore di maggiore rendimento, dovrà rallentare la marcia? La legge dice che la moglie deve seguire il marito, e non è detto che in aria lo possa precedere. Problema giuridico da risolvere. E poi c'è un'altra questione. Mister Mollison ha dichiarato che non avrebbe compiuto il volo se non avesse avuto il comando assoluto dell'apparecchio. Che ne pensa la dattilografa volante, lei che ha una fama, un record, da difendere? La pretesa del marito ci sembra giustificata; chi ha il comando in casa? chi è il capo della famiglia? lui; e dev'esser lui a guidare la barca, che questa volta navigherà a due o tremila metri sul livello del mare. Ma certe volte, e specialmente quando son donne che portano i calzoni, come Miss Johnson.

Scommettiamo che con tutti questi problemi da risolvere, l'accordo non riusciranno a raggiungerlo; ma, siccome si vogliono bene e son decisi a sposarsi, il viaggio di nozze lo faranno, sì, ma in *tandem*, su una di quelle belle strade asfaltate che sono il vanto dell'Inghilterra: Londra-Brighton e ritorno. E saranno felici; non v'è più nulla d'impossibile, oramai; felici all'antica, come lo furono i nostri nonni, che misero al mondo i nostri padri, i quali misero al mondo noi per i quali la parola «impossibile» è diventata un arcaismo.

ch.

La nuova Imperia per il suo De Amicis

(DAL NOSTRO INVIATO)

Imperia, 12 notte.

Parlarne oggi, che finalmente ad Imperia, con la nuova sede municipale, s'inaugura il suo monumento ed una mostra bellissima di ricordi curiosi e rari, libri, oggetti personali, ritratti, manoscritti, lettere, autografi, tutto ciò che per un'ora può farci rivivere dinanzi agli occhi il caro scrittore della nostra adolescenza; parlarne oggi per dargli almeno quel saluto d'affetto che gli dobbiamo non foss'altro che come un sorridente accenno ai ragazzi che fummo quando ancora non immaginavamo il grande cimento che ci attendeva, davvero sembra di compiere a ritroso un viaggio in un passato lontanissimo. Tanto fu rapido il declino della sua fama immensa; tanto violenta fu la reazione a quel continuo e compiaciuto suo commuoversi di tutto e per tutti, a quell'offerta incessante di soverchia bontà, a quel languore che pareva affettazione ai più severi, smascolinato adescamento ai più virili. Non tutta colpa del suo sentire e del suo stile. Dalla morte di Edmondo De Amicis all'agosto 1914 non passarono che sei anni. Troppo pochi. Rovinando sui margini di un'epoca, il torrente di fuoco bruciò anche le radici dalle quali essa era cresciuta: nè risparmiò quelle che pure eran sane, forse necessarie. Tutto ciò ch'era stato scritto, ma non vissuto nell'umanità più vasta e profonda, suonò allora falso e vuoto. Piangere per certe finzioni sarebbe stata una lugubre ironia: troppo si piangeva per la realtà; e non si poteva più ammettere la coltivazione a parole, nelle serre calde dei cuori sensibili, del dolore e del sacrificio, quando sacrificio e dolore eran fatti correnti di tutti i giorni.

Due soldi: due milioni

Pure, una cosa resta, al di sopra e contro ogni giudizio critico. Quando qui, nella piccola Mostra deamicisiana voluta dal Podestà d'Imperia, colonnello Stoppani, ed ordinata con ogni cura dal prof. Nurra della Biblioteca universitaria di Genova, e dal signor Leonardo Lagorio, direttore della Biblioteca civica d'Imperia, si guardano i centosettantadue grandi volumi in-folio contenenti le firme dei due milioni di bimbi italiani che diedero ciascuno due soldi perchè quel rame fosse tramutato nel bronzo d'un monumento da innalzarsi a chi per loro aveva scritto *Cuore*, si pensa che i gusti possono anche evolversi, i bisogni mutare, gli ideali letterari affievolirsi per diventare diversi, ma che certi nomi e certe opere mantengono intatto il loro significato.

Noi stessi è bene, forse, che non rileggiamo quei libri; è bene, forse, che ci limitiamo a serbare nell'intimo il ricordo della gioia che ci offrirono quand'eravamo fanciulli, della dolcezza che ci donarono prima che dessimo addio all'adolescenza; preferiamo lasciar fresca e viva un'illusione che nessuna realtà potrebbe compensare. Ma quei due milioni di bimbi che oggi s'avviano ad esser uomini, che probabilmente hanno ormai dimenticato d'aver allineato sotto la guida dei maestri le lettere ancor stentate dei loro nomi e dei loro cognomi, quei due milioni di scolari erano allora tutta la purezza e la speranza d'Italia che parlava, erano un coro immenso che diceva il suo «grazie» all'uomo che aveva dato vita allo studioso Derossi, al buon Garrone, al «Muso di Lepre», al gobbino Nelli, all'allegro Coretti, al trafficante Garoffi, al cattivo Franti, al volontario Stardi, alla Vedetta Lombarda, all'infermiere di Tata, al Tamburino Sardo, all'eroico fanciullo di *Sangue romagnolo*, al Piccolo scrivano fiorentino, a quelle cento varie e care figurette che così vivaci e franche erano entrate nelle scuole che ogni ragazzo le riceveva sui banchi, ed ogni maestro se ne faceva un termine di similitudine.

Quell'uomo, quel signore alto e canuto che quasi tutti i giorni se ne veniva a guardar l'uscita degli scolari dalla «Pacchiotti» di Torino, che aveva chiuso nel profondo dell'animo il più acerbo e tragico dolore della sua esistenza, e che forse per questo in ogni ragazzo che rideva o piangeva scorgeva il ragazzo ch'era stato il suo Furio, quell'uomo aveva riempito del suo lavoro fecondo ed onesto il mondo infantile di venticinque popoli. I bambini della Persia e del Giappone sapevano come quelli del Brasile e della Patagonia che Votini era un incorreggibile invidioso, che il timido Precossi era il figlio malmenato di un fabbro ubriacone. Dal Victor Hugo dei *Miserabili* in poi, mai così gigantesca popolarità aveva straripato dal chiuso di uno studio di scrittore fino agli estremi confini della umanità civile: per la prima volta da che l'Italia era nazione, il nome di uno scrittore italiano veniva acclamato in venticinque lingue diverse da voci infantili. Tutto il mondo aveva dunque preso un abbaglio? I due milioni di bimbi che davano ciascuno due soldi per il monumento a Edmondo De Amicis rispondevano, con le loro firme, di no.

Un giudizio di Mussolini

Ostentazione, affettazione di bontà? La vita vista attraverso uno schermo deformante? Una limitazione borghese di sentimenti? Può essere. Ma il 14 marzo 1908, tre giorni dopo la morte di De Amicis, un giovane giornalista così scriveva su un giornale di Oneglia: «Molti anni sono passati. La vita colle sue lotte, i suoi dolori, le sue tempeste ha disperso le ridenti illusioni della prima età. L'anima ha traversato terribili crisi e parve qualche volta soccombere sotto la gelida negazione di un disperato pessimismo. Ma allorquando — sospinti dalla nostalgia delle cose passate per sempre — siamo ritornati per un momento alla primavera della nostra vita, la risurrezione di quei giorni attraverso le nostre memorie si è sempre associata a un libro, al *Cuore*. Anche dopo, De Amicis è rimasto il nostro autore, abbiamo continuato ad amarlo, lo abbiamo seguito, abbiamo sofferto dei suoi dolori, partecipato delle sue gioie. Lo abbiamo amato per la sua vita di lavoro indefesso, per la sua modestia, per la sua bontà, per la sua arte vera, sana, potente. Un'arte che non conosce i preziosi e ricercati lenocini della frase voluta; un'arte sorta dal popolo e fatta per il popolo, un'arte traversata e materiata da un vasto soffio di umanità». Qui alla mostra si può leggere per disteso l'articolo di cui si riferisce questo brano; e si può leggere la firma dell'autore: Benito Mussolini.

Per la sua vita di lavoro indefesso. Non è casuale che l'omaggio di Imperia al figlio che mai la dimenticò (era nato in questa casa che guarda il piccolo porto di Oneglia, il 21 ottobre 1846, e sull'atto di nascita il padre, Francesco, figura «banchiere dei sale») coincida con una bella affermazione di un Comune prospero ed alacre, che dalla prosperità e dall'alacrità trae volentieri ragioni di opere durature e nobili. Perchè non soltanto domenica sarà scoperto nel più pittoresco punto del breve litorale che unisce i due centri di Imperia, Oneglia e Porto Maurizio, il monumento a De Amicis dello scultore Giorgis, presente il Ministro dell'Educazione Nazionale; ma contemporaneamente alla scultura ed alla mostra sarà anche inaugurato il grande e sontuoso palazzo municipale, progettato dall'architetto Armando Titta. Diciamo opere nobili e durature: ed infatti tutto ciò che si scorge nel severo eppur sereno edificio del Titta si ispira a nobiltà ed a certezza di gusti. Fedele a quegli schemi che il Piacentini sta proprio ora riconfermando a Brescia, egli è tuttavia riuscito ad agire con libertà e sicurezza, stendendo chiare facciate, concedendo a ricordi classici quel tanto da cui può evolversi lo stile che oggi si elabora, facendo della semplicità di poche colonne e di sobri aggetti materia di limpida e composta decorazione, sempre badando a equilibrare masse più che ad aggiungere ornamenti là dove le nette sagome e le ampie linee strutturali di per sè bastavano a creare armonie. E l'interno arioso, lucente di marmi, polito negli atrii, spazioso nelle sale, arredato con criteri strettamente moderni, ben risponde a quanto di fuori il passante osserva.

Dal monumento all'affresco

Il monumento, che ci è stato concesso di vedere scoperto per qualche minuto, sorge a pochi passi dal nuovo palazzo, e neppur esso deluderà il viandante. Molto Bistolfi era ancora nel Giorgis quando, varii anni fa, progettava la sua opera, che nelle intenzioni dell'autore avrebbe dovuto sorgere al piede della collina d'Oneglia in un luogo caro al De Amicis, e che dopo un'alternativa di vicende (chi lo voleva e chi non lo voleva in piazza) trova ora posto qui, su questo stupendo litorale. Ne fan fede la composizione dell'insieme — tipico fondale di granito su cui risalta il bronzo delle figure —, l'ondeggiare degli atteggiamenti di questo, il simbolismo dei gruppi di sfondo, infine un certo impressionismo rodiniano nella statua dello scrittore in piedi. Il corpo suo scompare difatti (alla Balzac) in una sorta di pesante pastrano, quasi una ampia veste da camera, e soltanto una gamba, il braccio sinistro, la mano destra contro la coscia, hanno stacco sulla massa. Ma la bella testa dalla chioma ricciuta s'erge fiera rivolta verso l'Oneglia natia, l'aperto volto cordiale e sereno, il caratteristico profilo aquilino che la gran bontà dell'animo addolciva nei tratti incisivi, sono ben quelli che tutti conoscevamo.

Egli figura, tra i figli illustri di Imperia, anche nel grande affresco celebrativo che liberamente il Podestà Stoppani ha voluto ornasse il grande salone di ricevimento del palazzo. Mentre l'affresco, il glorioso affresco italiano del nostro tempo d'oro è ancor considerato dai più come una forma pittorica defunta, direi che questo esempio del Comune d'Imperia sia da porsi all'ordine del giorno in tutta Italia. Son metri e metri di muro che Cesare Ferro, con tecnica impeccabile, con senso decorativo ampio ed alquanto aulico, con respiro vasto di composizione, ha dipinto per glorificare il lavoro della terra e del mare, i fasti storici di Oneglia e di Porto Maurizio, gli uomini che più onorarono le due antiche città adesso riunite in una sola. Se quest'esempio fosse seguito, se i troppo rari committenti di lavoro agli artisti si moltiplicassero, la stanca ed inutile vanità di dipinger quadri (che non si vendono) per le esposizioni, in breve volger d'anni non sarebbe fra noi che un ricordo, e ci si stupirebbe che un pittore potesse dipingere a vuoto, esaurirsi in ansie e ricerche senza uno scopo preciso. E sarebbe l'inizio di una nuova «moralità» artistica. Valga per ora segnalare alle grandi quanto ha fatto una piccola città, e formulare l'augurio che l'esempio non resti lettera morta.

De Manzoni a Carducci

Altro augurio, poi, vorremmo esprimere. Tanto riuscita è questa mostra per Edmondo De Amicis, così nobilmente si è onorata la memoria di uno scrittore che meritava quest'omaggio, che pensiamo a quanto sarebbe bello se la mostra, invece di chiudersi fra una settimana, il 22 maggio, potesse avere carattere permanente. Libri, manoscritti, cimelii, son stati forniti in gran parte dal figlio di De Amicis, Ugo, dalle case editrici Barbera e Treves-Treccani-Tumminelli, dalla signora Mimi Mosso Ferraguti, dal Municipio e dalla Biblioteca di Torino, da quelle di Firenze, Milano, Genova, dal signor Peraldo di Bordighera, da altri pochi privati. Ma si rimpiange che tutto questo materiale fra una settimana nuovamente si disperda. Impossibile pretendere, certo, che amici e congiunti rinunzino a ricordi preziosi. Ma, col tempo, non sarebbe invece possibile far sì che per lasciti ed offerte ad Imperia, in questa sala luminosa aperta sul mare che fu tanto caro allo scrittore di *Sull'Oceano*, si costituisse il Museo De Amicis? Vi son cose qui che non si osservano senza commozione: dai ritratti agli scritti, dalle cento e cento edizioni che sparsero in tutto il mondo un nome italiano, è un'intera epoca letteraria che si offre al ricordo, è un profumo un po' stanco ma pur dolce di passato, che risorge.

Ecco la lettera di d'Annunzio con l'omaggio dell'originale dell'*Otre*: «Mio caro Edmondo, ero tra le montagne del Casentino, in vista della Verna severa, quando lessi quella vostra bella prosa così lucente di bontà e d'arte. E mi venne nell'animo di scrivere per voi un piccolo poema e farvelo molto saporoso, schiettamente latino, chiaro e robusto. Ecco il mio segno di riconoscenza». Ecco, fra lettere di Verdi, Victor Hugo, Zanella, Cena, Villari, Gnoli, Ruffini, Guerrini, Augier, Zola, il saluto di Boito: «Ho ricevuto, ho letto. Grazie! E' un capolavoro. Ed io, bestia, che continuavo, tranquillamente, ad ignorarlo...». Ecco una scrittura vasta e possente; Carducci: «Creda, caro Signore, che per quanto io mi lasci alcuna volta vincer la mano da impeti estetici o politici, io non ho mai animo contro nessuno; e fui listissimo, per esempio, di veder tradotte in francese le cose sue: onore che alla prosa italiana, puramente artistica, tocca ben di rado.»; e si sente, su questa pagina dall'inchiostro ingiallito, come il peso di uno sconforto. Ecco un'altra scrittura, minuta, questa, e quasi tremula: «Gentilissimo Giovanetto, degli incomodi abituali non mi hanno permesso di ringraziarla nel primo momento, come desideravo vivamente, de' versi ch'Ella mi ha fatto il favore d'inviarmi...»: Manzoni, 13 giugno 1863...

Era il ragazzo debuttante. Guardo una copia di *Cuore*: 1700° migliaio, oltre 25 traduzioni, 86.000 copie dell'edizione illustrata. Apro un catalogo di ventidue anni fa: *Cuore*, *Herz*, *De Coeur*, *Coraçao*, *Corazon*, *Serce*, *A Szív*, *Srdce*, *I Curdia*... Tante parole, in tante lingue diverse, per un nome solo, per una cosa sola. Per questo palpito ch'è dentro di noi, che ci fa soffrire, che ci fa amare: per quel libro che milioni di bimbi lessero sulle ginocchia delle loro madri, e che ancor oggi, a pronunziarne il titolo, ci riconduce ad un tempo felice che passò.

MARZIANO BERNARDI.

POSTA DI MILANO

Carnera e la Fougez - La settimana tedesca a Milano - I due Lohengrin

MILANO, maggio.

Che artista il destino! Le sue combinazioni saranno sempre e poi sempre inimitabili. Giusto quattro anni or sono, e credo appunto tra l'aprile e il maggio, Primo Carnera faceva la sua prima apparizione a Milano; Anna Fougez, la sua diciottesima o ventesima. E costei era ancora la «divina» Fougez della citazione Daveroniana: la bellissima ed acclamatissima cui ancora si lanciavano, nelle serate d'onore, colombe a volo recanti madrigali nel becco. Di Carnera, che aveva fatto una magra figura con un negro di terza categoria, si diceva, semplicemente, che era un «cacciavite». Cacciavite è una di quelle parole del gergo sportivo, insensate e miracolose, che non si sa come nascano e non si sa come diventino universali. E insomma, Carnera era un cacciavite. Un bidone, un arnese da fiere, un gagliolfo da burla, un *fin de race* affetto da gigantismo e piedi lunghi. Mi dicono che il colosso abbia fatto un'accurata collezione degli insulti ricevuti in quel suo storico esordio: e la mostri agli amici, insieme ai diplomi dei sessanta combattimenti vinti e alle cedole dei libretti milionari, ridendo di quel suo riso che occupa un metro quadrato di mascelle.

Ma ecco per tornare ai giochi del destino, lo stato della cronaca dopo soli quattro anni: la Fougez e Carnera si ritrovano sulla medesima piazza; e mentre l'una se ne sta esiliata in un tabarin da balletti, col telefono sui tavoli, e cinquanta sbadiglianti *habitués* rassegnati, tutt'intorno, a pagar cinque lire una gazosa; l'altro, arrivando alla Stazione, vi trova radunata più gente che non fosse per la venuta del Presidente Wilson. Giacchè, per le folle, i dieci rounds d'una cazzottatura possono contare ancora più che i quattordici punti d'un vangelo. E badate: non è vero, come s'è detto, che Carnera sdegni i plausi delle moltitudini, e fugga loro dalle porte di servizio. Queste commedie egli le lascia fare a Charlot; o alla Baker nelle sere di malumore. Viceversa egli prodiga al popolo, oggi unanime per lui, tutta la gamma della sua gratitudine, che va dal «ciao» alpino al gesto romano; e dal saluto scacciamosche stile americano, al sorriso d'una dentatura che va sempre più assomigliando a un domino di doppi zeri, o a un xilophon di tasti pari. Che più? Egli concede persino dei pensieri d'album. Su quello d'una giovinetta ha scritto, l'altra sera, questo che vi dò per suo genuino: «*A patto d'essere forti, gli uomini si possono anche trattare coi guanti*». Dei guanti da otto oncie, si capisce.

Ma che strada, con quei lunghi piedi! E quante porte ha forzato, quel cacciavite che quattro anni fa si voleva buttare ai ferrivecchi!

Intanto, la «divina» Anna (che il suo cantore Da Verona non è andato a sentire neppure una sera) intona il *Tango vagabondo* fra cinquanta consumatori d'un gazosino («... io ti voglio così - senza odor di *Coty*: - con *questo tango - così vagabondo - io mi sento padrona di mondo*») magnificandoci le voluttà della danza («*ah danzar - con piacer - qual goder!*») con una voce e uno sguardo d'infinita melanconia, che purtroppo a noi ne mette in cuore altrettanta, e fa pensosi, noi e lei, del passato sì poco remoto in cui per Anna Fougez tumultuavano le folle, smaniavano i poeti, e i piccioni volavano per l'etra con un madrigale nel becco.

* * *

Insieme all'esilio grandioso degli attori di Reinhardt, debbo pur segnalarvi il successo, meno vasto ma altrettanto schietto, delle cinque danzatrici raccolte intorno a Geltrude Bodenwieser: una magra terribile donna che ha la faccia dei diavoli (dirò piano, intanto lei non mi sente) nei presepi tirolesi, e dentro gli occhi delle scariche a getto continuo di scelta. E già che sono in via di paragoni, e tra ospiti di razza tedesca, dirò di Stephan Zweig che rassomiglia a un Bacchelli coi baffi. Bacchelli, se non erro, è di madre germanica: e Zweig mi ha detto, finita la sua stupenda lettura al «Convegno» d'avere qualche ascendente italico. Certo, per l'Italia, l'autore di *Amok* ha una simpatia che rasenta la passione. Ed ecco spiegato il comune denominatore.

Grazie a tali visitatori, le azioni tedesche a Milano sono naturalmente cresciute di molti punti. Zweig è un uomo prodigioso. Ha una cultura goetiana; sa di tutto: storia, mineralogia, architettura, musica, matematica; e parla un italiano come io vorrei scriverlo. Come la sua fede nella nostra nuova generazione è senza limite, dice che a Firenze — come a Milano, del resto — ha sentito, inaugurando la Fiera del Libro, «un palpito quattrocentesco». Ne riporterà il ricordo, indimenticabile, nella sua Salisburgo boscosa e nevosa dove adesso, tra l'indagine d'un fossile e l'evocazione d'un cantabile mozartiano, si ritirerà a scrivere il suo quindicesimo libro. Badate ch'egli è ancora molto giovine. Richiesto dell'età, m'ha detto d'avere quattro anni più di Borgese. Ecco un modo diabolico d'eludere gl'indiscreti! Decisamente, i Tedeschi del dopo-guerra hanno perduto l'ingenuità.

* * *

Con qualcuno degli attori di quella Compagnia Reinhardt cui ora Torino, dopo Milano, ha tributato il giusto onore, ci siamo trovati in un teatro popolare mentre si recitava il *Lohengrin*. Andò bene tutto fino all'ultimo: allora che, ripartendo per il Graal l'argenteo cavaliere, l'azione scenica deve fingere in distanza la sua navicella tirata dal cigno, e successivamente, più lontano, una navicella più ridotta tirata da un cigno più piccoletto. Ed ecco apparire agli occhi stupefatti, proprio nel punto dei supremi addii, due cigni, due barchette, due Lohengrin! Il meccanismo s'era ingranato, e aveva dato luogo a questa specie di «Fata Morgana» scenografica. Però gli ospiti ebbero la cortesia di giudicare l'errore, per quanto involontario, geniale: e han detto che ne riferiranno al Reinhardt, il loro capo assente, per un'eventuale applicazione. Quel fenomeno di miraggio non sminuiva infatti il prestigio magico, miracolare del Cavaliere? Qualcuno m'ha anche detto, a proposito della barchetta di *Lohengrin*, che Max Reinhardt aveva proposto una volta di valersi d'un cigno vivo: ma che vi si oppose la Società di Protezione degli Animali. Che sia vero, non garantisco; ma ieri stesso l'ho fatto riferire al senatore Cuppo, zoofilo, e aspetto di sapere cosa ne pensi.

Il Postiglione.

LIBRERIA

«Itinerari provinciali»

V'è un modo di descrivere, di narrare, di riferire ciò che s'è visto e scoperto, che mette subito il lettore a tu per tu con chi scrive: lo scrittore vi prende per mano, e vi conduce garbatamente per quelle vie e quei paesi, tra le persone e gli avvenimenti, di cui s'è fatto esploratore e cronista. Il vagabondaggio è dall'amabile cicerone sottolineato e commentato con piacevoli motti, con informazioni curiose e rare. Minuta e divertente erudizione che vi è proposta come se nulla fosse, con discreta e bonaria confidenza. Così Giovanni Cenzato vi fa fare un viaggetto gustoso e impreveduto per l'Italia — *Itinerari provinciali* - Mondadori ed. — così egli, con grazia schietta, con semplice eloquenza, con senso preciso e amabile del pittoresco, vi rivela cose belle, luminose e commoventi, feste, figure, memorie auguste, e tipiche usanze di questa provincia italiana, feconda in originalità, vivaio di caratteri, attraente e interessante per fervore di vita come per fascino di antiche tradizioni. Nella prefazione al volume, che Arnaldo Mussolini dettò «pochi giorni prima del fulmineo malore che l'uccise», leggiamo: «Nulla è più mortificante di vedere qualche volta degli stranieri che ci sanno indicare le rarità artistiche e le bellezze del paesaggio italiano, anche negli aspetti meno conosciuti, mentre molti Italiani rimangono spesso ignari degli infiniti tesori che nasconde la nostra Patria nei più remoti angoli di provincia». Esattissimo: e il trascurare la conoscenza di questi tesori non è solo un privarsi di liete e varie gioie spirituali, ma è anche un po' una colpa — è un rimanere distaccati, avulsi da quella profonda, segreta realtà della terra e della razza, che ha determinato i modi della nostra storia, la complessità del nostro temperamento. Ricercare nella provincia i caratteri, i costumi, gli spiriti antichi e nuovi della gente italiana, è come rintracciare le nostre origini remote e la nostra presente, intima e famigliare, spesso nascosta e incompresa, sostanza psicologica e morale. Nella citata prefazione anche si legge come il Cenzato sia adatto a comprendere la provincia «anche perchè in essa ha trascorso la prima parte della sua carriera giornalistica... egli non ha perduto quella consuetudine alla minuta osservazione che è propria della gente veneta. Un angolo della quasi sua Verona — sorridente ai riflessi maliosi dell'Adige, ricca di ricordi antichi, tutta chiusa nella sua vita chiara, laboriosa, raccolta — gli è rimasto nel cuore. Ed è con questo spirito che conviene accostarsi alla nostra vita di provincia: per tale via, non solo si giunge a penetrarne le intime bellezze, ma anche si riesce a mettere in luce evidente quel tesoro di sanità morale e di forza, che costituisce l'intima e profonda tessitura della nostra vita nazionale».

Il Cenzato ha vivacissimo questo senso del color locale, della poesia provinciale, e della robusta, pacata e fiera moralità e bellezza di quella vita. Nessuna malizia di estetizzante o di crepuscolare in lui, ma un gusto deciso e allegro per tutto ciò che è frizzante e arguto. Gusto della terra, della rusticità; amore delle piccole città, dei villaggi, e di quell'atmosfera trasparente, aperta e calma, ove pare che gli affetti, le idee e i propositi maturino con un'intensità e larghezza, con un tono umanistico fervido e saggio, che davvero conferiscono alla breve vita dell'uomo profonde prospettive di interiorità e di luce. In questo senso il Mauriac, e molti altri, fecero l'elogio della provincia. Ma Giovanni Cenzato con animo alacre e insaziabile curiosità cerca, nei suoi itinerari provinciali, così i riposi e le contemplazioni e i richiami della storia e dell'arte, come il giocondo tumulto delle sagre popolari, e l'accrescersi delle opere e le manifestazioni della modernità più veloce, ardente e creatrice. Se in quel di Mantova egli ritrova il paese dolce e solenne di Virgilio e «gli orizzonti magnifici sulla distesa del Mincio» e «le rosate albe della pianura», e si sofferma a ripensare al poeta con sentimento [illegible]: «E le greggi, e i buoi che tornavano dal lavoro con l'aratro sospeso al giogo, e il canto dei pastori e dei contadini, e il misterioso germinar della terra, lo sbocciar indistinguibile delle gemme. Tutto egli vide ed intese con grandi occhi innocenti. Nato sulla terra, la terra lo fece suo. Egli ne aspirò il mistero grandioso e divino. Ma questa terra, anche allora, si chiamava Italia.»; se da molte pagine traspaiono occhi di cielo, e svettare d'alberi, e splendori d'acque scorrenti nel sole, egli è poi intento alla fatica e alla gioia umana con pronta sensibilità. Ch'egli ci dica la «poesia di una strada eroica» alternando i dati tecnici e il senso musicale dell'architettura naturalistica nella descrizione della Gardesana occidentale, o che ci illustri la tenacia mirabile degli orticoltori chioggiotti che strappano al mare giorno per giorno lembi di sabbia, e ogni giorno recano sul mercato verdure stupende, prodotti meravigliosi, ricavati con pazienza e amore e tenerezza esemplari, ovunque egli scopra, umile o illustre, una traccia del lavoro, dell'operosità, dell'ingegno dell'uomo, la sua prosa si anima, si fa brillante e comunicativa, per uno speciale calore di simpatia. E quante cose curiose ed emozionanti ci scopre; eccone un esempio: «L'Adriatico si ritira e l'ortolano lo insegue. La formula del miracolo è tutta qui, ed è già stata più volte enunciata. Il mare lascia la sabbia cruda e un anno dopo essa verdeggia. L'ortolano chioggiotto, incurante dei diritti di demanialità, se ne impossessa prontamente, e la sottrae agli eventuali ritorni impetuosi del mare. Fra la nuova terra e le acque egli riesce in breve a innalzare, a spese stesse del vento e in virtù della estrema mobilità delle sabbie, delle difese, delle vere trincee. Pochi mesi fra l'autunno e l'inverno sono sufficienti per eseguire uno scasso profondo, importarvi sabbia vergine dalle dune vicine, ridurre il terreno ad aiuole, prepararlo, concimarlo, predisporre per la primavera successiva l'impianto delle cipolle, instaurando così il definitivo impero degli orti verdeggianti sul cessato dominio del mare».

Prosa e stile sono qui atti a fermare con evidenza, piacevolezza e varietà ogni genere di osservazioni, di dati di fatto e di riflessioni; arte limpida e discreta nel cogliere la realtà, che degnamente si inserisce nella bella tradizione bozzettistica, narrativa, che il De Amicis splendidamente e insuperatamente iniziò or è molt'anni, e che è tutt'ora, pur fatta più rapida e abbreviativa, adeguatissima a chi si proponga di riferire a gran numero di lettori le proprie impressioni di viaggio, incontri felici con persone e avvenimenti illustri, ricordi e cose viste. Piacevole è il seguire Giovanni Cenzato: a Piacenza egli ci intesse le lodi dell'uva da tavola, a Bologna, naturalmente, delle tagliatelle; a Viareggio e a Ivrea si compiace nella gioia e nell'orgoglio carnevalesco di tutta una popolazione; a Pola visita la Scuola del Corpo Reali Equipaggi, e a Solferino un curioso museo patriottico, ove è raccolto ogni genere di cimelii della grande giornata. Pagine intrise di commozione pur nel tono svelto del cronista: commozione che anche più alta apparirà nella visita alla casa del Carducci, e a quella del Manzoni, e alla villa di Sant'Agata. Qui il giornalista, che se ne va in giro in cerca di cronache più o meno effimere, sente la voce di un augusto mistero, sente la voce dell'eterno, e si inchina: qui egli trova certi toni di garbata meditazione che illeggiadriscono il libro, e lo fanno anche più umano e gentile.

t. b.

GLI SPORT

LA PIU' POPOLARE E IMPORTANTE CORSA CICLISTICA ITALIANA SU STRADA

Alla vigilia del ventesimo Giro d'Italia

Mobilitazione generale delle forze ciclistiche nazionali -- Imponente partecipazione di campioni belgi, francesi, tedeschi e svizzeri -- Dieci squadre di aggruppati e sessanta isolati -- Le principali caratteristiche delle tredici tappe e le prospettive della severa lotta

(Dal nostro inviato speciale)

Milano, 12 notte.

Dopo aver attizzato con le prime grandi corse in linea la fiammata della passione delle folle per il ciclismo su strada, i colleghi che nel 1908 davano mente e cuore alla affermazione di quello che avrebbe dovuto poi essere il massimo organo sportivo nazionale, precedendo l'idea di un quotidiano milanese, lanciavano la loro più bella e grande impresa con questo semplice, storico annuncio: «La Gazzetta dello Sport, dopo aver seguito la nuova gloria del ciclismo italiano e creata la sua rinomanza, indice per la prossima primavera il primo Giro d'Italia, con un percorso di 3000 chilometri e 25.000 lire di premi».

L'indimenticabile Tullio Morgagni, travolto poi per le vie del cielo, era riuscito, con romagnola volontà di realizzazione, a vincere la incertezza del direttore e dell'amministratore del giornale e a dar vita all'avvenimento che prese e ancor oggi tiene il primato fra le manifestazioni sportive italiane. Parve, allora, azzardo e temerarietà e fu, invece, successo clamoroso, trionfo che iniziava una nuova èra del nostro ciclismo e segnava la fortuna del giornale organizzatore.

Da Ganna a Camusso

Centoventisette corridori iniziarono la prima prova e quarantanove la compirono; cinque marche vi furono rappresentate. La lotta fra Ganna, che ne uscì vincitore, Galetti, Gerbi, Rossignoli, Cuniolo, Pavesi, Beni e i francesi Petit-Breton, Trousselier e Pottier trascinò le folle a un vero delirio di entusiasmo. Da allora altre diciotto volte si ripetè il Giro, interrotto solo nel quadriennio di guerra, illustrato dalle gesta di tutti i nostri maggiori campioni, modificato nel percorso e nella formula tecnica del regolamento, adattato con prudenza alle esigenze di novità, adoperato con senno alle necessità della propaganda, ma sempre suscitatore di appassionato interesse, espressione della vitalità del nostro sport.

Quella del Giro d'Italia è una storia troppo bella e troppo vasta per poterla riassumere in poche righe; citerò soltanto i titoli dei suoi capitoli quali figurano nella visione storica che potete leggere nell'annuale fascicolo pubblicato dalla Gazzetta dello Sport. La disperata vittoria di Ganna nel 1909 (il «Luis» visse il suo dramma nell'ultima tappa per il ritardo causato da due forature e annullato poi grazie a un passaggio a livello chiuso); la rivincita e la conferma di Galetti, l'uomo cronometro, nel 1910 e 1911; il dominio dei «moschettieri» nell'infelice esperimento della formula a squadre nel 1912; l'affermazione di Oriani nel 1913; la vittoria di Calzolari nel Giro più faticoso, quello del 1914; l'annata famosa di Girardengo alla ripresa del 1919; il successo del tenace Belloni nel 1920; il doppietto di Brunero nel 1921 e 1922; le otto tappe e la vittoria finale di Girardengo nel 1923; Enrici dominatore fra i rincalzi nel 1924; il primo successo di Binda nel 1925; la terza vittoria di Brunero nel 1926; gli anni del dominio di Binda, dal 1927 al 1929; Marchisio primo per 52" nel 1930; la vittoria di Camusso al Sestrières nel 1931.

Titoli che bene riassumono il risultato e il tono delle diciannove edizioni passate, anche se solo abbozzano gli infiniti e svariati temi che sulle strade d'Italia hanno svolto tutti gli attori più famosi che da un quarto di secolo sono passati sulla scena del ciclismo nazionale.

Le trasformazioni del Giro

I vari e talora contrastanti interessi che convergono nella gigantesca prova, le necessità contingenti di propaganda sportiva e industriale, le aspirazioni delle regioni e delle città dalle Alpi alle isole, l'intenzione di sempre migliorare la tecnica del regolamento secondo i dettami dell'esperienza e l'esempio del «Tour», contribuirono ad evolvere e a trasformare negli anni il quadro e il meccanismo della manifestazione. Lanciato secondo la formula di corsa individuale con classifica a punti, il Giro diventò, per il solo 1912, una corsa a squadre e nel 1914 adottò la classifica a tempi, che non doveva più essere abbandonata. Dopo una tendenza alla maggiore severità circa l'individualità della corsa, ci si avviò alle più larghe concessioni del gioco e dell'aiuto di squadra, tutt'ora ammesso.

In questi ultimi anni si adottarono misure (vantaggi di tempo) per premiare giustamente il vincitore in volata e ancor più il vincitore per distacco. Non si è certo giunti alla perfezione, ma si può dire con sicurezza che il regolamento del Giro d'Italia non ha ora nulla da invidiare per logica e sportività a quelli delle corse a tappe straniere.

La data di svolgimento è quasi sempre caduta tra la metà di maggio ed i primi di giugno. Il numero, invece, e la lunghezza delle tappe hanno subìto profondi mutamenti. Nell'ante-guerra, sull'esempio francese, erano di moda le corse lunghe (nel 1914 si ebbe una media di 395 chilometri per tappa!); poi lo scarso interesse che per lunghi tratti presentavano queste fatiche iniziate nelle ore piccole e finite al tramonto, e un più sano senso sportivo consigliarono l'abbreviamento dei percorsi, che automaticamente portò all'aumento del numero delle tappe, che furono al massimo, nel 1927 e 1930, quindici. Finora se ne sono disputate n. 207.

Necessità logistiche e prevalenza del concetto di qualità su quello di quantità consigliarono nel 1929 a trasformare la formula ad iscrizione libera in quella ad invito. Non fu, quindi, più battuto il record degli iscritti, dei partenti e degli arrivati del 1928 (rispettivamente 295, 298, 160).

Il chilometraggio totale, da un minimo di chilometri 2443 nel 1909, salì nel 1927 a un massimo di 3728; la partenza fu data quasi sempre da Milano; solo nel 1911 e 1929 da Roma e nel 1930 da Messina; l'arrivo avvenne nel 1911 a Roma e tutti gli altri anni a Milano. Sedi di tappa furono sempre: Milano e Roma; Napoli lo fu 15 volte, Torino 14, Genova 11, Bologna 13, ecc.

I 3160 chilometri di quest'anno

Questi ricordi e questi dati mi paiono sufficienti per dare una idea generale di quello che è stato un ventennio del Giro d'Italia; ora lo spazio mi richiama al compito di presentare e illustrare questa ventesima edizione di cui già nei giorni scorsi vi dissi qualcosa mettendo in rilievo le sue caratteristiche principali, che sono la relativa facilità del percorso e l'internazionalità del campo dei concorrenti. Sulla prima, però, credo opportuno ritornare per svolgere sotto i vostri occhi il nastro di 3160 chilometri, che in ventitrè giorni e tredici tappe saranno coperti dai concorrenti. Pochi elementi, infatti, come il percorso possono illuminare su quella che sarà una competizione ciclistica.

Il Giro si inizierà con tre tappe di pianura (di 207, 183 e 225 chilometri), che ci porteranno, per Vicenza e Udine, a Ferrara. E anche la quarta (chilometri 215) sarà per quattro quinti piana e non avrà che alla fine l'ascesa a monte Titano, su cui si erge la Repubblica di S. Marino (da 116 a 465 metri di altitudine) e dal quale si scenderà immediatamente a Rimini. Senza difficoltà la Rimini-Teramo (chilometri 280) nella prima metà, nella seconda presenterà le salite di Amandola (da 225 a 555 m.), e quella della Croce di Casale (da 448 a 731 m.), dalla cui vetta, però, rimangono ancora 70 chilometri prima dell'arrivo.

In principio, invece, sono i maggiori ostacoli della Teramo-Lanciano (chilometri 220): la salita del Passo delle Capannelle (da 263 a 1283 m.), quella del Bivio Barisciano (da 721 a 884 metri) e quelle di Chieti (da 40 a 323 metri), di Colle Spaccato (da 85 a 353 metri) e di Casalincontrada (da 174 a 432 metri) a trenta chilometri dal termine. La Lanciano-Foggia (chilometri 280) sarà una delle più severe per lunghezza e asperità. Si susseguono le salite di Roccaraso (da 108 a 1285 metri), di Rio nero Sannitico (da 819 a 1052 metri), di Jelsi (da 555 a 790 m.), di Castelnuovo Daunia (da 490 a 770 m.), quest'ultima a 40 chilometri da Foggia.

Meno severe saranno in genere, per salite, le tappe successive. Nella Foggia-Napoli (km. 209) si rifarà quella di Castelnuovo Daunia, poi quella di S. Bartolomeo (da 340 a 600 m.) e infine quella di S. Giorgio La Molara (da 320 a 790 m.); ma tutte e tre sono nei primi cento chilometri. L'ascesa a Palestrina (da 250 a 450 m.) sarà la sola difficoltà della Napoli-Roma (km. 265). Ne sarà irta, invece, la Roma-Firenze (km. 319) che è anche la tappa più lunga. Si comincerà coi Monti Cimini (da 441 a 814 m.), si proseguirà con Radicofani (da 314 a 760 m.) e si finirà col Passo di Sugame (da 241 a 537 metri).

Nella Firenze-Genova (km. 275) non vi sarà che il Bracco (da 110 a 615 m.), e nella Genova-Torino (km. 258) quella di Bocchetta (da 7 a 435 m.), di Fabbrica (da 429 a 734 m.) e del Pino (da 315 a 507 m.). Chiuderà la Torino-Milano (km. 270) con la Serra (da 245 a 590) e il Brinzio (da 296 a 516).

Fra una tappa e l'altra vi sarà sempre un giorno di riposo, meno che fra la prima e la seconda, e la terza e la quarta. In complesso, come si vede, gli organizzatori hanno voluto alleggerire la fatica, oltre che in vista del Giro di Francia e del campionato del mondo, per ottenere da atleti più freschi maggiore combattività. Solo una volta si supereranno i 300 chilometri e solo due volte si salirà oltre i mille metri.

Due semidei, due epoche

Su questo campo si batteranno campioni italiani, belgi, francesi, tedeschi e svizzeri. Ho già passato in rassegna le forze aggruppate; ora mi spetto svolgere i motivi di interesse della corsa dettati dal loro schieramento e dal loro contrasto. Non occorre avere sensibilità sopraffina o profonda competenza per afferrare il saliente di tali motivi: il nuovo duello Guerra-Binda. Ha un bel dire il cittigliese di non voler essere più considerato come il solo e neppure il principale antagonista del campione d'Italia e del mondo; folle e critici non hanno ancora trovato, all'infuori di lui, chi possa ancora minacciare e fronteggiare la classe, la baldanza, l'autorità del mantovano. Lo so che entrambi sono stati anche di recente battuti da altri, ma ciò non ha affatto compromesso la loro fama, nè ha reso necessaria una revisione della scala dei valori nei loro confronti. Nella quale oggi Guerra si trova immediatamente, e più o meno da vicino secondo i giudizi, seguito da Binda. C'è, anzi, chi vorrebbe parità e qualcuno anche un gradino più alto per questo ultimo. A me basta qui sapere che l'uno è degno dell'altro e nessuno ancora, in linea di classe, è alla loro altezza.

Questo distacco e la parte che essi hanno rappresentato e rappresentano da anni sulla scena del ciclismo italiano, quella di esponenti massimi di due epoche, se non di due generazioni, li pongono al centro della mischia, l'uno di fronte all'altro, in un'irriducibile rivalità, al sommo della passionale attesa popolare. Binda si presenta, dopo una dozzina d'anni di carriera, col lustro di due records: quello dei Giri vinti, quattro, e delle vittorie di tappa, trentacinque. Sarà tutt'altro che un rinunciatario, ma può dire di aver fatto abbastanza in questa prova per non sentire il peso della responsabilità e del dovere di fare di più. Guerra, invece, già due volte campione d'Italia e del mondo, non ha ancora potuto scrivere il suo nome nel libro d'oro del Giro, come in quello delle altre due più classiche prove italiane: la Sanremo e il Giro di Lombardia. Son gemme che mancano alla sua corona di «asso» e sono certo desideratissime, direi quasi necessarie per renderla completa. E' vero che i nostri atleti tengono in sommo grado alle maglie e ai titoli, ma è anche vero che nessun fuori classe è tramontato senza aver visto una corsa a tappe, sola misura severa e attendibile della piena disponibilità di ogni mezzo di eccelso corridore.

Ma, a parte questa diversa disposizione spirituale in partenza, io voglio pensare che i due grandi avversari tenderanno con ferma volontà alla vittoria. E allora per far luce su questo confronto, bisognerebbe entrare nel labirinto delle considerazioni sulla classe, disponibilità e freschezza di mezzi degli antagonisti, sulla compattezza e sul rendimento delle rispettive squadre sul loro adattamento al percorso, sulle riserve che ad ognuno può offrire il regolamento coi vantaggi di tempo ai vincitori. Ma mi guarderò bene dall'affrontare una simile imprudente e vana fatica. Quando avessi tutto ben misurato col mio metro, dovrei finire col concludere: Guerra può battere Binda nel Giro e viceversa.

V'invito, quindi, a moderare la vostra impazienza e ad aspettare che, invece della carta, parli la strada. Auguriamoci solo insieme che il duello Guerra-Binda si svolga senza intromissione della sorte; vi assicuro che in tal caso niente di più bello e appassionante avremo visto che l'urto di questi due colossi del nostro sport.

Figure che potrebbero emergere

Come da molti anni capita, quell'uno o due protagonisti mettono un po' nell'ombra i compagni di scena. Ma in una corsa a tappe, più che in quelle in linea, può venire il momento in cui questi prendono il posto di quelli; ciò è capitato, per esempio, l'anno scorso, per gli incidenti che tolsero di gara Guerra e Binda. Ho già detto che il mantovano ha un valido luogotenente in Giacobbe, il quale sarà ai servizi del capo, ma sempre pronto a prenderne eventualmente il posto. Egli, in altre parole, è una riserva dei «grigi» e un sostituto del campione.

Che dire di Girardengo? la sua partecipazione, se può lasciar freddo qualche tecnico, ammalia le folle, risuscita entusiasmi, riaccende speranze. Quali possano essere i propositi e le possibilità di questo miracoloso uomo è un mistero. Aspirante alle vittorie delle prime tappe piane? Aiuto e consigliere di Guerra? Bandiera della marca che gli sta a cuore? O addirittura pretendente al successo finale? Quest'ultimo ipotesi mi pare un po' troppo avanzata.

Non vedo nella squadra di Binda l'uomo di rincalzo, che eventualmente possa prendere il posto del capo. Non Di Paco, ancora a corto di lavoro e mirante al Tour; non Bertoni, della cui tenuta alla distanza non si è sicuri; e neppure Pesenti, il nuovo acquisto dei bleu-oro, per le stesse ragioni di Di Paco.

Ma non è detto che le altre squadre stian lì a far da spettatrici e da contorno. I bianco-celesti non partiranno con un ordine gerarchico; data la relativa facilità del percorso, Mara e Bovet potrebbero difendere i colori al pari di Gestri, Grandi e Marchisio, per quanto questi sembrino più adatti per una corsa a tappe. Il piemontese specialmente ispira fiducia: per lui dovrebb'essere questa l'annata di piena maturità, nella quale dovrà dimostrare, come lasciò sperare nel 1930, di esser degno di entrare nel novero dei fuori classe. Ricca, certo non meno di ogni altra, di valori individuali, questa squadra dovrà trovare nell'intesa e nella disciplina la forza di rendimento e la capacità di manovra.

Camusso, capo dei «garibaldini» mi ha fatto un'ottima impressione nel Giro di Toscana; il ragazzo è in perfetta salute e forma; smaltite le dure conseguenze del Tour, a loro volta amaro frutto della faticata vittoria del Sestrières, superato il superallenamento della Sanremo, il cumianese è tornato l'agile e sicuro arrampicatore che può guardare in faccia qualsiasi specialista della montagna. Non veloce, ma regolare e tenace, egli sarà sempre alle calcagna dei primi, pronto ad approfittare di ogni loro momento di debolezza e di disgrazia.

Piemontesi è l'eterna incognita e, al pari di Battesini, farà la parte sua nelle volate. Fedeli e preziosi saranno Grecchia e Pirpo.

Le sorti dei bianco-neri sono affidate in definitiva a Barral; ma mi parrebbe eccessivo sperare da lui, oltre che dimostrazioni di stile alpino, la regolarità, la resistenza e la velocità necessarie a tenere nel Giro un rango di primo piano.

La minaccia degli stranieri

Parlare di minaccia non è questa volta fuori luogo, sia perchè la partecipazione straniera non è individuale, ma in isquadra, sia perchè alcuni uomini sono effettivamente di grande valore. Un Antonin Magne e un Demuysère, serviti da compagni dello stesso temperamento e della stessa scuola, possono non solo dare un'impronta originale alla gara, ma aspirare a tener fronte ai nostri migliori anche sulle nostre strade. Per essere, come essi sono stati, dei protagonisti di Giri di Francia non basta la mediocrità; e in salita, come sul passo, l'uno e l'altro han dimostrato sul Tourmalet e sul Galibier, in fughe ed in inseguimenti, se non agli arrivi, dotati di grandi routiers, vivaci e combattivi, energici e resistenti. Se il caldo, che essi, e specie il belga, non amano, non li contrarierà, non avremo mai assistito nel Giro ad un confronto così equilibrato fra i nostri e i concorrenti che vengono d'oltr'Alpi.

Fra i quattro tedeschi non so chi assumerà il comando della rappresentativa: più brillanti Thierbach e Geyer, più regolari Buse e Stoepel, tutti tipi al senso di disciplina, affideranno all'esito delle prime tappe la gerarchia interna e i compiti rispettivi.

Più modesto mi pare il quartetto svizzero, in cui il migliore dovrebbe essere quell'Heimann che abbiamo avuto occasione di ammirare nell'ultimo Giro di Lombardia.

Non è facile che uno straniero vinca il Giro; ma è certo che essi porteranno nella corsa una nota particolare, nuova, interessante e ricca di insegnamenti. Tutti sanno che in Francia e in Belgio si corre ben diversamente che da noi. Non voglio fermarmi a spiegarne le ragioni, rilevo solo il fatto. Ora è bene che le due scuole si conoscano e s'incontrino sul nostro terreno; se ne avvantaggeranno entrambe, e specie quella italiana, che ha bisogno di sveltirsi, di rinnovarsi con la profonda trasformazione dei fondi stradali.

Ed ora dovrei dire degli umili del Giro, degli isolati, ai quali è aperto solo il successo di categoria. Ma quando avessi spogliato dall'elenco degli iscritti i nomi dei molti che questo successo possono strappare non avrei fatto che una lunga citazione di interesse molto discutibile. E' meglio attendere questi giovani noti e ignoti alla prova e sperare che da essi ci venga l'affermazione e la rivelazione di elementi di larghe promesse e di sicuro avvenire.

GIUSEPPE AMBROSINI.

Il Campionato nazionale di IV Categ. patrocinato da «La Stampa»

All'Unione Sportiva «La Piemonte» che sotto il patrocinio de *La Stampa* farà disputare domenica 15 corrente il campionato italiano di quarta categoria (dilettanti *junior*), sono pervenute numerose le iscrizioni anche da Società di regioni lontane.

La prova, per la quale il nostro Direttore, Augusto Turati, ha offerto una Coppa, si presenta sotto i più lieti auspici e promette di riuscire ricca di motivi d'interesse, giacchè avrà a protagonisti i maggiori esponenti della quarta categoria. I premi in palio nella corsa, denominata G. P. Aldo Moro, sono ricchi e numerosi e tra essi figurano una bicicletta Frejus, per il primo arrivato, una bicicletta Rota di lusso per il secondo, un telaio completo per il terzo, sette medaglie d'oro, tre cambi «Vittoria», ecc. Fra i premi di rappresentanza, oltre alla Coppa offerta da Augusto Turati, figurano la Coppa Municipio di Torino per la Società alla quale appartiene il primo arrivato e la Coppa Ente Sportivo Fascista per la Società del primo piemontese.

La Fiat ed i principali Enti torinesi per il R.A.A.R.

La S. A. Fiat, che continua ad essere presente in tutte le manifestazioni motoristiche, ha offerto per il R.A.A.R. un buono di L. 7000 per l'acquisto di una vettura Fiat 514. Il buono avrà una validità di un mese dalla sua assegnazione al vincitore. E' questa una buona notizia per molti concorrenti, che attenderanno l'esito del R.A.A.R. nella speranza di poter, con l'aggiunta di poco, venire in possesso di una bella macchina nuova.

La Commissione ordinatrice ha ricevuto in questi ultimi giorni nuovi doni da parte dei principali Enti torinesi. La Cassa di Risparmio ha inviato un pregevole quadro artistico del pittore Menney; l'Unione Industriale una medaglia d'oro; la Federazione Provinciale Fascista dei Commercianti una coppa d'argento; la Società Promotrice Industria Nazionale tre medaglie d'oro. La dotazione dei premi aumenta continuamente ed il ricco e numeroso elenco di doni sarà anch'esso un sicuro fattore per il grande, indiscusso successo della prossima manifestazione.

Pallone

La Coppa Eda

Ieri si è svolta allo sferisterio Vanchiglia una partita al pallone elastico valevole per la Coppa Eda, tra il Dopolavoro di Asti, con Pelazza e Rizzieri e Maggiorino-Cappello del Dopolavoro M. Gioda, sezione Eda. La vittoria toccò alla quadriglia del Dopolavoro di Asti per 11 a 10. Sabato avrà luogo la continuazione della gara con Ricca-Maurizio del Dopolavoro di Alba contro Pelazza-Rizzieri del Dopolavoro di Asti. Domenica poi si incontreranno, sempre per la Coppa Eda, il Dopolavoro di Cuneo con Marengo-Gip e la quadriglia del Dopolavoro M. Gioda sezione Eda capeggiata da Manzo-Fusari.

Prossime gare

BOCCE.

Torino. — Campionati provinciali individuali. — Domenica 15 p. v. avranno luogo i Campionati provinciali individuali per tre categorie diverse. Ritrovo: ore 7: Stadium per la 3.a categoria — ore 7: Parco Michelotti 1.a e 2.a categoria.

Asti. — 2.a Coppa Città di Asti. — Il giorno 15 p. v. avrà luogo in Asti, la disputa della 2.a Coppa Città di Asti, dono del Municipio.

LA STAMPA

CONCORSO PRONOSTICI sul CAMPIONATO ITALIANO DI FOOT-BALL 1931-32

Tagliando N. 3 - 29.a giornata

Domenica 15 Maggio

Fiorentina-Casale			p. 15
Modena-Napoli			» 12
Juventus-Torino			» 9

Spazi da lasciare in bianco

Cognome, nome e indirizzo

Avvertenza. — Ogni tagliando, per essere valido, deve essere accompagnato dal ritaglio della striscia della prima pagina riproducente il numero di questo giornale (114).

Calcio

«Bianco neri» e «granata» in allenamento per l'incontro di domenica

Tanto sul campo del Torino quanto su quello della Juventus si è avuta ieri un'eccezionale affluenza di pubblico, ciò che mostra quanto sia viva l'attesa per il grande incontro che opporrà domenica le due squadre concittadine. E' superfluo dire che le due compagini si preparano scrupolosamente per poter sfoggiare, nella partita che tanta importanza riveste ai fini della classifica, il miglior grado di efficienza.

In campo «granata» non mancano le preoccupazioni, poichè molto probabilmente Silano, al quale si è riacutizzato nei giorni scorsi lo strappo muscolare che da tempo ne menoma le possibilità, non potrà giocare. Anche ieri il giovane e valente attaccante del Torino ha dovuto rinunciare all'allenamento ed al suo posto è stato provato Bertolo, mentre all'ala destra era Prato. In questa formazione la squadra ha giocato due tempi contro le riserve, nelle cui file è riapparso Franzoni. Nel corso del gioco si sono notate le buone prove di Martin II e del trio centrale d'attacco. Tutta la squadra ha del resto soddisfatto pur non impegnandosi a fondo. Circa la definitiva formazione l'incertezza deriva, come s'è detto, dalla presenza di Silano. Se potrà giocare, allora l'undici si allineerà al completo, in caso diverso Bertolo, che ieri non è troppo piaciuto nel ruolo di estrema sinistra, conserverà il suo posto all'ala destra, mentre toccherà a Prato di affiancarsi a Rossetti.

L'allenamento della Juventus si è tenuto nel tardo pomeriggio. La sospensione di Monti ha costretto Carcano a rimaneggiare la mediana che ieri è stata provata con Varglien II sulla destra, Varglien I al centro e Bertolini a sinistra. Per gli altri reparti non vi sono da segnalare novità. Combi, che era in difesa della rete delle riserve, si è prodotto in alcune parate spettacolose su tiri dei suoi... compagni dell'attacco. La squadra bianco-nera ha giocato un solo tempo di un'ora, dopo di che è rientrata negli spogliatoi. I «campioni» hanno, dopo un inizio incerto, sfoggiato azioni pregevolissime, mostrando a tratti un'intesa perfetta specialmente all'attacco.

LA RIUNIONE PUGILISTICA AL TEATRO VITTORIO

Primo Carnera si presenta alla folla torinese

Questa sera, sul *ring* del Teatro Vittorio Emanuele, Carnera si presenterà per la prima volta al pubblico torinese. Dire che l'attesa per questo avvenimento è vivissima significa ripetere un luogo comune.

In circa tre anni di carriera, abilmente diretto e comandato da un *manager* furbo come Leon See, il quale agiva sotto l'influenza di quel navigatissimo ed accorto impresario che è Jeff Dickson, il gigante friulano è divenuto il più celebre pugilatore del mondo. Il suo nome, uscito all'improvviso dall'ombra che lo avvolgeva tre anni addietro, ha corso, sulle ali leggere della fama, attraverso i due continenti ed ha raggiunto i più alti fastigi. Attorno ad un uomo di proporzioni fisiche eccezionali, Leon See, furbo ed avveduto come pochi sapprebbero essere, ha saputo creare una fama d'eccezione.

L'esibizione del friulano

In questa opera di valorizzazione, il pubblico è stato un docile alleato del *manager*. Il pubblico è sempre pronto ad interessarsi a tutto ciò che esce dal normale. E siccome Carnera, per le sue proporzioni, per il suo peso, per la sua rapida ascensione ai primi ranghi del firmamento pugilistico, rappresenta davvero qualche cosa di eccezionale, ecco che Leon See ha trovato relativamente agevole il suo terreno di azione.

Oggi, quando sente pronunciare il nome di Carnera, la folla immagina il gigante come un personaggio da leggenda. Pensa ai due metri e tanti di altezza, ai 120 Kg. di peso, ai pugni che sfondano i muri... alle borse di milioni... e dimentica, molto spesso, di pensare al pugilatore, cioè all'uomo che deve compiere l'impresa difficilissima di disciplinare la sua possente muscolatura e di assoggettare la sua mole enorme alle regole dell'arte pugilistica.

Nel giudicare Carnera si è giunti a questo: che tra i tecnici e, comunque, i competenti di pugilato, e la maggioranza della folla, vi è una netta divergenza. Questa misura le possibilità pugilistiche di Carnera proporzionandole alla sua mole d'eccezione, e trova strano che Sharkey, ad esempio, abbia potuto rimanere in piedi per la durata di tutto il combattimento e battere ai punti il friulano; quelli invece tributano il maggior elogio all'italiano, rilevando appunto il fatto che Sharkey ha dovuto accontentarsi di batterlo ai punti. E la ragione, è evidente, è dalla parte dei competenti perchè, come è risaputo, in campo pugilistico, al di sopra di un dato limite, il peso influisce in ragione inversa sulle qualità tecniche. E' chiaro dunque, che questa sera, mentre la folla si recherà ad ammirare il fenomeno, i competenti cercheranno di osservare il pugilatore e di misurarne il suo valore effettivo indipendentemente dalle proporzioni fisiche.

Primo Carnera salirà sul «ring» per prodursi in una esibizione nel corso della quale avrà a collaboratori i pesi massimi Islas, Drigo e Sciutto. Il friulano, che forse ritornerà prossimamente a Torino per sostenere un vero e proprio combattimento, nei pochi «rounds» che disputerà contro i suoi tre allenatori, avrà modo di prodursi in tutto il suo repertorio tecnico. Come contorno all'attesa esibizione del gigante, il programma della serata comprende alcuni combattimenti dilettantistici e professionistici. Fra questi, meritano rilievo speciale quelli che opporranno il torinese Merlo Preciso, ex-campione italiano dei medio-massimi, al massimo Torriani, il francese Faure, peso piuma appartenente alla scuderia di Leon See, al piemontese Risso e l'ex-campione italiano dilettanti dei pesi massimi al negro Pierre Castel.

Il difficile compito di Merlo

Per Merlo Preciso, che è militare e, quindi, non sappiamo se si trovi nella sua forma migliore, il compito ci sembra alquanto difficile. Il peso del torinese a quanto si dice, si aggira sugli ottanta Kg.; quello di Torriani è superiore di almeno una diecina di Kg. Per Merlo dunque, il problema principale è quello di superare lo svantaggio del peso. Torriani è un giovane che ha svolto la sua maggiore attività nel difficile ambiente americano. Nel Paese dei dollari ha anche incontrato Carnera. Accettando di incontrarlo, Merlo Preciso lascia intendere di trovarsi in buone condizioni e di non temere la differenza del peso. Ma è sufficiente questa sua sicurezza per far pendere la bilancia del pronostico dalla sua parte? Merlo è resistente e picchia «secco» con tutte e due le mani. Inoltre, le sue qualità tecniche dovrebbero esser superiori a quelle del suo avversario. E' certo comunque che l'incontro risulterà interessante e che i due uomini tireranno col massimo impegno, dato che, specialmente Merlo, tiene molto a debuttare fra i massimi con una netta vittoria.

Il francese Faure, al quale, come abbiamo detto, sarà opposto il piemontese Risso, è un elemento di valore che a Parigi e nelle peregrinazioni compiute a fianco di Carnera, si è sbarazzato di quotati pugilatori di buona classe internazionale. Il compito di Risso si presenta perciò irto di molte difficoltà: e noi pensiamo che un match nullo o anche una sconfitta ai punti di stretta misura, sarebbero sufficienti ad indicarci nel piemontese un uomo di naturali possibilità per l'avvenire.

L'altro incontro, quello fra Cerutti e Pierre Castel si presenta equilibrato. Il negro è conosciuto dai torinesi che lo hanno visto combattere contro Merlo Preciso dal quale è stato sconfitto. Cerutti, pur essendo meno pratico di «ring» del suo avversario, dovrebbe poter chiudere il combattimento in vantaggio.

Il peso dei pugilatori avrà inizio oggi alle 14, in via Carlo Alberto, presso la Bottega dello Sportivo. La riunione avrà inizio alle ore 21.

Il programma

Primo Carnera - esibizione in 4 riprese con i pesi massimi Islas e Drigo.

Merlo Preciso - ex-campione d'Italia, peso medio-massimo contro peso massimo Torriani.

Pierre Castel - Campione della Martinica, contro Cerutti Fiorenzo, ex-campione d'Italia massimi dilettanti.

Risso Benedetto - peso gallo, contro Faure, prima serie Francia, peso gallo.

Galeazzi contro Lapprini - pesi medio-massimi dilettanti; Vaccheris contro Pucci, pesi gallo dilettanti.

Per facilitare l'accesso del pubblico e la vendita dei biglietti, ed evitare la confusione davanti agli sportelli è stato stabilito quanto segue: L'ingresso principale del Teatro sarà contrassegnato con la cartella indicante la porta A; da questa porta A passerà il pubblico alle poltrone e poltroncine di platea.

Sarà aperta una porta supplementare, porta B, con una biglietteria per l'accesso del pubblico in prima Galleria, nella quale per questa riunione sono abolite tutte le poltrone, poltroncine e posti numerati e vi si accederà col biglietto unico di prima Galleria, oppure ingresso di Platea.

L'ingresso della seconda Galleria, porta C, servirà per l'accesso alla seconda galleria e al Palcoscenico (posti del «ring»).

Porta D, ingresso Palcoscenico; da questa porta passeranno le persone munite dei biglietti per le sedie «ring», inviti, federazione, giornalisti e servizio.

La vendita dei biglietti e posti ancora liberi, prosegue nell'Agenzia della S.T.I.P.E.L., piazza Castello, 25, telefono 48-081.

Al termine della riunione è assicurato uno speciale servizio tranviario. L'apertura delle porte sarà fatta un'ora e mezzo prima della riunione.

Ippica

Le corse alle Capannelle

Roma, 12 notte.

Premio Nerva (L. 7500, m. 2100): 1. Perseo (Celli), 2. Giogarello, 3. Nicea, quattro lungh., una lungh. e mezza, due lungh. e mezza. Tot. 21; 9; 5,50.

Premio Numa: (L. 4500, m. 2200): 1. Alpe (Massicci), 2. Navi, 3. Lando, 4 lungh., 3 lungh., incoll. Totalizzatore: 14; 5,50; 6; 5,50.

Premio Ottone (L. 5000, m. 800): 1. Volterra (Cinghali), 2. Gattabigia, 3. Santa Lucia. Corta testa, una lungh. e mezza, incoll. Tot. 27; 9,50; 6,50; 10,50.

Premio Galliano (L. 5000, m. 1000): 1. Giorginetta (Vatkins), 2. Giottino, 3. Diana di Nemi. Tre quarti di lungh., una lungh. e mezza, tre quarti di lungh. Tot. 47; 13,50; 10,50; 37,50.

Premio Nemi (L. 12.000, m. 1600): 1. Antinous (Milano), 2. Bayuk, 3. Mantegna. Una lungh. e mezza, tre lungh., due lungh. e mezza. Tot. 8,50; 8,50; 9.

Premio Vitellio (L. 5000, m. 1400): 1. Torgnese (Muller), 2. Cioto, 3. Gallura. Mezza lungh., incoll., tre quarti di lungh. Tot.: 113; 20; 8; 10.

Premio Pertinace (L. 7500, m. 1700): 1. Turista (Greco), 2. Valdanese, 3. Ara. Tre quarti lungh., quattro lungh., incoll. Tot.: 17,50; 8,50; 12; 7.

Canottaggio

Per il match Piemonte-Lombardia

Armida vince l'eliminatoria torinese

Nello stesso modo che la sera precedente l'otto della Canottieri «Armida» ebbe ragione sull'equipaggio della «Esperia-Torino», ieri sera vinse contro la «Caprera».

Assunto il comando in partenza, con bell'assieme a 34 colpi progressivamente aumenta il vantaggio sulla «Caprera» che dimostra poca preparazione, e così senza eccessivamente forzare la «Armida» taglia il traguardo con circa tre luci su «Caprera», segnando rispettivamente i tempi seguenti: 6'27" - 6'43" 2/5.

Equipaggio vincente: Capellino F., Socco M., Odarda F., Odarda V., Chiorino D., Musso G., Bonadeo M., Mancini A., Migliore R. timoniere.

Domenica 15 corr. alle ore 18,30 si correrà la finale piemontese a Torino fra l'«Armida» e la «Canottieri Pallanza» che ha vinto l'eliminatoria verbanese contro Intra.

Una riunione ad Alessandria

Essendo state rinviate, per la piena del fiume Tanaro, le regate che si dovevano svolgere ad Alessandria il giorno 8 del corrente mese, si svolgeranno domenica prossima 15 corr.

Il programma comprende una gara in sandolino, un match in yole a quattro Casale-Alessandria, un match pure in yole a quattro fra Alessandria e Torino e una gara di velocità sui 500 metri. Dette gare sono organizzate dall'anziana e gloriosa «Canottieri Tanaro» che, con alla testa il presidente dott. Sesto Bressi e l'avv. Ferrari, sta iniziando una stagione ricca di attività.

Tipografia del giornale LA STAMPA

NELLA FORESTA VERGINE COI CERCATORI DI DIAMANTI

Nostra Signora dei "Garimpeiros„

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

III.

Villa Bella de Matto Grosso, aprile.

Tom mi parla dei miracoli della Madonna di Villa Bella, la protettrice dei garimpeiros: improvvise scoperte di diamanti dopo mesi di ricerche vane, uomini scappati, all'ultimo momento, alle zampe delle tigri, alle fauci dei coccodrilli, alle spire dei boa.

— Miracoli del genere — osservo scettico — sono vecchie storie!

Il moreno mi guarda scandalizzato.

— L'ultimo, quello di Chico Bombito, non ha ancora un anno.

E, rivolgendosi a Bintch:

— Chico Bombito lo conosci? Quello spagnolo un po' esaltato, che canta inni religiosi mentre lavora di bateja?

— Lo conosco — risponde l'americano — e conosco la storia del miracolo: per ispirazione della Madonna, riuscì, lanciando un altissimo fischio, a sfuggire ad un attacco di indii selvaggi.

Un sobbalzo dell'autocarro gli tronca la parola. Da due giorni, siamo in viaggio per Villa Bella. Villa Bella? E i garimpos? Già, il giorno della partenza per i garimpos di rio das Garças non si era poi partiti. Come mai? Statemi a sentire e poi ditemi se i garimpeiros non sono teste balzane.

Verso gli indù cannibali

La corvée e conducao, come dicono qui, era pronta. Ma, invece di saltare in sella, Tom decretò:

— Non parto.

— Come?

— Non parto per i garimpos se prima non andiamo a Villa Bella.

— A far che cosa?

— A pregare la Madonna.

Lì per lì, credetti ad uno scherzo e guardai Bintch.

— Ha ragione! — approvò Bintch. — Dobbiamo andare a Villa Bella.

E non ci fu verso di far cambiare loro opinione. Il camion, che ci porta verso questa città, corre come può, sussultando e sbuffando, lungo una rudimentale strada a fondo di torrente, tagliata nei contrafforti della Serra dos Parecys e solcata da fiumi, fiumiciattoli, che bisogna passare a guado.

— Bintch, raccontami la storia del miracolo di Chico Bombito. Il tempo passerà più in fretta.

— Questo Spagnolo era un famelico cercatore di diamanti di rio das Garças — incomincia l'americano. — Un giorno, nell'estate del '31, con uno scozzese, un tedesco e due mulatti decise di tentare la fortuna. Costruito un canotto, i cinque amici passarono dal Garças all'Araguaya per imboccare, all'altezza dell'isola fluviale di Bananal, il rio das Mortes, che nessun bianco ha mai esplorato.

— Perchè?

— Perchè la navigazione è difficile e il paese abitato da indii feroci. Li chiamano Chavantes questi indii e dicono che siano antropofagi; ma nulla si sa di preciso sul conto loro. Certo nessuno ha mai percorso questo fiume: tutti coloro che vi si sono avventurati o non sono tornati più o hanno dovuto scappare in fretta e furia. Comunque, i nostri cinque amici riuscirono a risalirlo per un centinaio di chilometri. Di tanto in tanto, si fermavano, mettevano il campo e lavoravano di bateja.

— E trovarono qualcosa?

— In un primo tempo, nulla. Dopo un mese, stanchi e delusi, volevano tornare. Solo Chico Bombito insisteva per rimanere. Aveva visitato, prima di partire, la Madonna di Villa Bella e portava uno scapolare benedetto. Ogni sera, ripeteva: « — Siamo i primi garimpeiros venuti qui. Il terreno è ancora vergine. Domani, troveremo diamanti. State sicuri: la Madonna farà il miracolo ».

— E il miracolo avvenne?

— Sì, diamanti ne trovarono sul serio per oltre 1500 carati. Ma il vero miracolo non è questo.

Bintch si interrompe. L'autocarro ha un nuovo sobbalzo, sta per un attimo sospeso sulle ruote di destra, poi ripiomba pesantemente in equilibrio: è un allenamento intensivo di looping the loop.

— Dopo due mesi — riprende l'americano — all'inizio della stagione delle pioggie, i cinque divisero, senza discussioni e senza sangue, i diamanti. Ognuno, anche il tedesco protestante, fece voto di portare la decima alla Madonna. E ritornarono. La corrente era favorevole: senza disgrazie, in un paio di giorni, sarebbero arrivati all'isola di Bananal. Ma la disgrazia avvenne la sera stessa. Aveva piovuto tutta la giornata e il fiume era ingrossato.

« — E' bene — consigliò il tedesco — tirare il canotto a terra ».

Lo legarono con una liana ad un albero e andarono a dormire un po' più in su, sotto una grotta naturale. Il mattino non trovarono che la liana strappata. La corrente aveva spazzato via il canotto con gli utensili di lavoro, i fucili, le munizioni e le piquas, i tubetti contenenti i diamanti di Chico Bombito, del tedesco e dei due mulatti. Lo scozzese, avaro e diffidente, se le teneva giorno e notte in saccoccia.

Lo scozzese avaro

Raccolte le coperte, i facoes, senza armi, senza fuoco, vestiti di calzoni sdruciti, si inoltrarono in una pesta, che non tardò a sprofondarsi negli spessori della foresta, in direzione sud. Il primo giorno avanzarono veloci nel fango e fra gli sterpi. Non segnavano la strada. A quale scopo? Indietro non sarebbero tornati. Così, camminavano senza perdere tempo, di buon passo malgrado i bambù spinosi, che straziavano le carni.

Il quarto giorno, ecco un largo corso d'acqua ».

— L'Araguaya? — domando.

— No. Dall'acqua chiarissima dedussero che fosse il rio Cristallino, parallelo a rio das Mortes. Lo passarono a nuoto e ripresero la marcia. Il giorno successivo, incontrarono un altro fiume.

« — Siamo sulla buona strada! — osservò Chico Bombito. — Questo è il rio Alogado il terzo fiume parallelo a rio das Mortes. Fra due giorni saremo a São José.

« Lo scozzese, che la paura di essere ucciso e depredato dai compagni rendeva generoso, trasse di tasca le piquas.

« — Servitevi, amici miei!

« Il tedesco prese un bel diamante bianco-azzurro di quaranta carati, i due mulatti, una dicina di piccolini, badando più al numero che alla qualità. Chico Bombito, invece, rifiutò l'offerta, osservando severo:

« — Faresti meglio offrirli in voto alla Madonna, perchè ci salvi.

« — E' vero! — esclamarono i due mulatti, restituendo subito i diamanti.

« Il tedesco, protestante, li imitò. E tutti e cinque allora, mentalmente, si misero a pregare. Se la Madonna avesse voluto farli arrivare all'Araguaya! Sarebbe stata la salvezza! Lì, i battelli e le piroghe passavano di continuo... Il mattino seguente, fra gli alberi, videro luccicare lontana la striscia argentea di un fiume.

« — L'Araguaya! L'Araguaya! — gridarono in coro.

— Lo era davvero?

— No! Un centinaio di metri lungo la riva, vicino ad una grotta naturale, una liana strappata pendeva da un albero... Erano tornati al punto di partenza su rio das Mortes. I mulatti bestemmiarono, il tedesco si morse a sangue le mani, lo scozzese ridacchiò:

« — Se avessi saputo che sareste tornati, vi avrei aspettati!

« Solo Chico Bombito pregò la Madonna ».

— E la Madonna l'ha salvato! — interviene, a questo punto, Tom.

Bintch gli dà una manata energica sulla spalla alla maniera yankee.

— Lasciami raccontare!...

Ma egli non continua il racconto. Con il dorso della mano si asciuga la fronte, dove brillano gocce di sudore, poi accende lentamente una sigaretta e fuma.

— Come è finita, Bintch?

— Male per lo scozzese e il tedesco. I cinque amici, stavolta, decisero di seguire la riva del fiume, in direzione nord-est verso l'isola del Bananal. Più in gamba, lo scozzese e il tedesco camminavano avanti. Ad un tratto, in una radura che squarciava la foresta, Chico Bombito, che li seguiva con i due mulatti ad un chilometro circa, vide un uccello nero staccarsi da un albero, volare verso il suolo, poi un altro, poi un terzo e un quarto. Erano urubù, gli avvoltoi della foresta. Quale carogna o quale cadavere li attirava? Lo spagnolo avanzò con precauzione e, mentre l'aria risuonava di sordi battiti d'ala, trovò distesi il tedesco e lo scozzese: due frecce poco più grosse di uno spillone erano puntate nel fianco sinistro, in mezzo al cuore. Chico Bombito guardò i compagni morti e guardò attorno: dietro gli alberi stavano appostati selvaggi completamente nudi: i Chavantes.

La paura del fischio

« La situazione era disperata. Già gli indii avevano elevato le loro rauche e gutturali grida di guerra tanto simili all'ululo degli sciacalli che piombano sulla preda e le corde degli archi si distendevano sotto le frecce acute e sottili. Fuggire? Come fuggire? Lo spagnolo non lo tentò neppure, ma, piamente, toccò lo scapolare e pregò la Madonna. E allora, con la violenza viva e lucida della disperazione, un pensiero gli scattò nel cranio. Non hanno gli indii una paura maledetta del fischio? Non lo credono il sibilo della frusta del Dio dei bianchi che protegge così i suoi fedeli? Si mise le dita in bocca e, all'urlo di guerra, rispose con un fischio più acuto e lacerante dello stridere di una sega che intacchi l'acciaio ».

Bintch si interrompe di nuovo e guarda lontano. Attorno, il paesaggio non cambia: l'occhio non incontra che l'orizzonte uguale e sempre fuggente. La selva brasiliana, nella sua impassibile monotonia, sembra il deserto, uno strano deserto, dove nulla si muove a ricordare la vita, dove le colline verdi si succedono ondulate e basse come le gialle dune di sabbia.

« — Quel fischio — riprende — fu davvero il sibilo di una frusta, che si abbattè sull'orda selvaggia, che, abbandonati gli archi, scomparve d'incanto nella profondità della foresta. Un mese dopo, un'imbarcazione portava Chico Bombito a São José. Era massacrato dalla fatica, dalle sofferenze, dalla febbre. Ma non volle riposarsi. A piedi, continuò la strada e venne a Villa Bella a ringraziare la Madonna ».

— E' una bella Madonna? — domando curioso.

— Una Madonna bambina, povera e semplice, in mezzo a favolose ricchezze. Vedrai!

Da lontano, Villa Bella è un mucchietto grigiastro di case meste della mestizia delle cose moribonde, condannate dagli uomini e da Dio. Da vicino, la sua rovina si presenta, come un colpo di scena, tragica e disperata. Le liane della foresta la invadono a poco a poco, si insinuano nelle sue strade, rodono le fondamenta delle sue case, la disgregano con un'opera lenta, paziente, metodica. Lungo le vie, invece del selciato, si vedono striscie di verdura, ma, se alzate la testa a mirare i fabbricati, una sorpresa vi attende. I muri e i tetti appaiono ben conservati, mentre le finestre vuote guardano lo spazio con lo stesso sguardo dei ciechi.

Villa Bella de Santissima Trinidad do Matto Grosso! Io, per me, l'ho chiamata Villa Triste.

Essa è stata abbandonata in massa nel 1825. Aveva, allora, 20 mila abitanti. Il nemico, che l'aggredì, si chiama: la febbre gialla e, in qualche settimana, casa, dalla capitale che era a partire dal 1735, divenne un luogo perso, una città morta. Chi l'ha vista ricorderà tutta la vita il suo squallore e la sue cupe stranezze.

Nel palazzo del governatore, ad esempio, la realtà di ieri e quella di oggi si mescolano in un improvviso grottesco. Pipistrelli, sterpi, fuligini, uccelli di malaugurio appaiono insieme ad affreschi magnifici e decorazioni sontuose. Mentre si guarda in una parete un amorino che piange alla vista di un saldo guerriero che rapisce una fanciulla, un fruscio fa voltare la testa e una nottola taglia con l'ali nere la penombra, starnazza, sbatte contro i muri, si infila nel vano aperto d'una finestra; va via. Nella galleria d'onore, lunga e bassa come un corridoio, simili scene diventano paurose ed è forse per questo che un grande pannello, in mezzo alla rovina generale, assurge alla potenza di un simbolo.

La bella lusitana

La scena rappresenta il porto di Lisbona, quel porto dal quale i leggendari Lusiadi, che inspirarono l'epica canzone di Camoens, partivano verso la ventura. Una lunga gradinata scende nel Tago, dove una galera salpa. Sugli scalini, una bella donna dalla tunica fiammeggiante saluta e piange. Il tempo dei navigatori portoghesi è passato, l'astro lusitano è scomparso dall'orizzonte delle conquiste d'oltremare e quel pianto sembra che sia ora dedicato a Villa Bella morente, già morta, della quale, fra qualche diecina di anni, invano si cercheranno le tracce.

La foresta avrà ripreso il posto dal quale venne scacciata dai 300 bandeirantes di San Paolo, che, con due preti e sei aristocratiche lusitane innamorate dell'avventura, fondarono la città.

Il palazzo del governatore si trova nella piazza principale. Varcandone la soglia, credetti di sognare. Nelle garitte a fianco del portone, due strane sentinelle vegliavano. Mi avvicinai e presero il volo. Erano due tujuu, uccelli dalle gambe smilze, dalle ali bianco-nere, dal becco lungo e aguzzo e che stanno ore intere fermi, immobili come la gru.

Villa Bella deve essere veramente, per questi lugubri e indolenti uccelli, la città dei sogni. Il loro volo non fu lungo. Si posarono sui pinnacoli della cattedrale vicina, ove mi inoltrai. Essa ha navate immense, nelle quali il vento dei temporali passa ululando. E' la sola musica che si sente in questa casa di Dio senza fedeli. Risuona, mugghia furente come se esprimesse la collera del cielo per così tragico abbandono.

Guardate: i muri pendono, crollano, stanchi di sostenere tanto inutile peso. Le liane si attorcigliano ai pilastri. L'erba copre le tombe dei governatori e dei vescovi. Muovendo il passo, si vedono poi nicchie cavernose e buie, che contengono — nuova sorpresa — statue di santi con occhi di smeraldi e con tuniche ricamate d'oro. Il metallo ha, nella penombra, sprazzi insolenti, che si accentuano fino a quando non si incontrano intere pareti animate dal suo vivido splendore giallo. Nessuna chiesa del mondo è mai stata, difatti, così ricca come lo è la cattedrale abbandonata di Villa Bella. Dappertutto si vede dell'oro: nell'altare maggiore, la cui tavola dal peso di una tonnellata è di oro massiccio, in un enorme San Pietro che tiene contro il petto chiavi d'oro, nei quadri dalle cornici intarsiate anch'esse in oro. Oro, oro, oro, che, nella decomposizione generale, si mantiene intatto come le cose pure.

E questo non è che miseria rispetto al tesoro della chiesa. Lo troverete raccolto in una camera buia, sporca, in disordine più del retrobottega di un mercante del ghetto. Calici, ostensori, incensori, pastorali, vasi tutti in oro e costellati di diamanti, zaffiri, smeraldi, rubini, giacciono insieme in un disordine, su cui la polvere stende uno spesso e buio mantello.

Da dove proviene questo tesoro? Chi ha portato qui queste gioie meravigliose? I cercatori d'oro, gli avventurieri, i garimpeiros, grati alla Madonna di Villa Bella di averli aiutati e protetti, di averli fatti ricchi, senza escludere il caso però che parecchie di tali offerte siano state deposte, per quietare il rimorso, da mani assassine.

I drammi della cupidigia, dell'odio hanno abbondato e abbondano nella foresta, dove si crede che nessuno veggа.

Voi penserete, a questo punto, che chissà quali forze guardino il tesoro della cattedrale abbandonata. Vi ingannate. Nessuno veglia. Mai, da cento anni si è visto l'ombra di un gendarme nè quella di un prete o di uno scaccino nelle navate. C'è qualcosa di più terribile e pauroso che protegge il tesoro: la leggenda. Chi lo tocca anche per isbaglio muore.

Il calice della morte

E, a difendere la leggenda, rivoltella in pugno, ci sono, ultimi Don Chisciotte, i garimpeiros, depositari e continuatori di una tradizione, che non accenna a morire.

La voce popolare racconta mille favole in proposito. Un anno fa, un levantino, giunto dalla Bolivia, volle riempirsi le tasche di tali gioie. Dopo una settimana, un garimpeiros lo riportava a Cujabà.

« — E' un mercante ambulante, certo Aristide Apignotis — disse — che me lo ha affidato prima di morire...

« — Morire di che? — gli domandarono.

Il garimpeiros alzò le spalle con indifferenza:

« — Non so! ».

E se ne partì senza aggiungere altro e senza domandare ricompensa alcuna.

La favola più recente ha per protagonista il celebre colonnello inglese Faucett. Era arrivato a Cujabà, cinque o sei anni fa, accompagnato dal figlio e da un amico. Volevano esplorare la regione nord-est del Matto Grosso, ma tutti e tre scomparvero nella foresta. Febbre gialla? Freccie di indiani? Tigri? Oppure vivono ancora presso qualche tribù selvaggia? Non si sa. Si sa soltanto che prima di inoltrarsi nella foresta il colonnello Faucett volle visitare Villa Bella.

Ed ora non c'è popolano del Matto Grosso che non affermi come la sua morte sia stata voluta dal cielo per avere raccolto da terra e rimirato un calice d'oro, su cui era incastonato un diamante di oltre cento carati.

Eppure, a fianco di tante ricchezze, che potrebbero pagare gran parte dei debiti del Brasile, di tante gioie che, gettate sui mercati di Londra, Anversa, Amsterdam, provocherebbero chissà quali perturbazioni, vi è un luogo che ho cercato invano lungo le pareti fosforescenti, perchè lì non brillano pietre preziose nè oro. E' una piccola cappella e sui suoi gradini sgretolati i garimpeiros, prima di marciare all'avventura, si inginocchiano, si prosternano per chiedere la protezione della Madonna, una Madonna bambina con il pupo in braccio, una corona di legno in capo, un povero mantello blù sulle spalle e i piedi nudi.

Chi va incontro all'ignoto, sperando di incontrare fortuna, non può non essere credente. Uomini come tutti, dinanzi alla foresta dal viso multiforme indecifrabile, i garimpeiros hanno bisogno di sapersi protetti e guidati. La loro credenza non è che il modo con il quale la paura della natura vuol vincere se stessa, chiedendo protezione al cielo. Lungi dal sentirsi lontani da Dio, come lo sono generalmente quelli che trasgrediscono le sue leggi, essi gli conservano un posto in fondo al cuore. Peccare, per essi, non significa romperla con la divinità e perdere la fede: è semplicemente ubbidire alle forze istintive, seguire una inclinazione irresistibile, in breve, essere uomini. La loro fede, perciò, è semplice e ingenua come quella della gente primitiva. Essa ha le sue tradizioni, le sue usanze, i suoi riti: il garimpeiro deve baciare i piedi della Madonna, senza toglierle la polvere, che li ricopre e talvolta li nasconde. Eccomi, nella piccola, umile cappella. Un dolce viso di Madonna, simile a quelli che dipinse frate Angelico, mi fissa con occhi calmi e beati. Curvo, un uomo la bacia ai piedi. Dopo qualche minuto di preghiera, si raddrizza, toglie con gesto pio la polvere, mentre un altro uomo accende il lumicino, che pende in mezzo al vano. La fiammella sparge un debole chiarore all'intorno e illumina per un attimo il viso di Bintch e Tom. Essi restano ancora un po', si segnano, escono.

Ormai, la notte è vicina. I voli dei pipistrelli si fanno più rapidi. Le prime stelle si accendono in cielo, dove non sale nessun rintocco di Ave Maria.

PAOLO ZAPPA.

Le onoranze funebri a Doumer

fra la commozione del popolo parigino

Parigi, 12 notte.

I funerali del Presidente Doumer sono riusciti imponenti tanto per lo splendore del cerimoniale come per la commossa partecipazione di tutta la popolazione. La giornata grigia si armonizzava del resto con il lutto generale. Lungo tutto il percorso i fanali accesi erano velati, e sin dalle prime ore del mattino una folla immensa si calcava dietro ai cordoni di truppa.

Alle 7,30 cominciarono a giungere le personalità che dovevano assistere alla traslazione della salma dalla camera ardente al carro funebre; tra i primi furono l'on. Bouisson, Presidente della Camera, e il vice-Presidente del Senato, Rabier. Poco dopo giungevano il Presidente del Consiglio, Tardieu, e i membri del Governo, che hanno preceduto di pochi istanti il nuovo Presidente della Repubblica, Albert Lebrun. Re Alberto del Belgio, il Duca d'Aosta, il Principe di Galles, il Principe Paolo di Jugoslavia e l'Ambasciatore dell'Annam sono stati alla loro volta introdotti nella cappella ardente, ove sono rimasti raccolti per qualche istante prima di andare ad esprimere le loro condoglianze alla famiglia del defunto Presidente, che si trovava nel salone verde al primo piano.

Nel frattempo nel viale Marigny si disponeva la truppa che doveva aprire il corteo. Alla truppa facevano seguito sei carri carichi di splendide corone, preceduti dai portatori di una palma con targa di bronzo, omaggio degli scrittori ex-combattenti, che seguivano in folto stuolo.

Alle 7,50 un tamburo faceva udire un sordo rullo nel cortile del palazzo; le truppe presentavano le armi e tutti si scoprivano: portata da sette uomini, la pesante bara di quercia è stata trasportata sul carro funebre, ricoperto con un drappo di stoffa dai colori nazionali; il Maresciallo Franchet d'Esperey, il Presidente della Corte dei Conti Payelle, il dott. Edoardo Julie, amico intimo del defunto e rappresentante di tutti gli amici di questo, il signor Roland Dorgelès, ex-presidente dell'Associazione degli scrittori combattenti, si collocavano alla destra del carro funebre; il senatore Alberto Sarraut, ex-Governatore generale dell'Indocina, il vice-ammiraglio Durand Viel, Capo di Stato Maggiore Generale della Marina, il signor Charlety, Rettore dell'Università di Parigi, e il signor Rossignol, presidente della Federazione nazionale degli ex-combattenti, si ponevano alla sinistra del carro funebre, tenendo i cordoni.

Alle 8 il carro funebre si è mosso lentamente in moto in mezzo ad un silenzio religioso. Immediatamente dietro il carro funebre venivano le tre infermiere dell'Ospedale Beaujon, che hanno assistito il Presidente dopo l'attentato. Poi la famiglia del defunto: il genero Emery, i suoi tre figliuoli, altri membri della famiglia Doumer e gli amici personali. Dietro al Capo del Protocollo, veniva il Presidente della Repubblica, Lebrun; poi a qualche metro, egualmente solo, il Re del Belgio. Seguivano infine su una stessa fila il Duca d'Aosta, in uniforme di colonnello dell'Aeronautica; il Principe di Galles, in uniforme di colonnello dei Granatieri Gallesi; il Principe Paolo di Jugoslavia, in uniforme della Guardia Reale; e l'Ambasciatore dell'Annam, in borghese. Essi precedevano le Delegazioni straniere venute appositamente per assistere alle esequie.

Le esequie

Venivano poi i delegati che i Capi di Stato avevano accreditato per rappresentarli ai funerali.

Il vice-Presidente del Senato, Rabier, e il Presidente della Camera, Bouisson, precedevano immediatamente il Presidente del Consiglio, Tardieu, solo, a capo scoperto, col volto contratto dall'emozione. Seguivano i membri del Governo e, dietro a questi, i Marescialli Lyautey e Pétain. Venivano poi il Corpo diplomatico al completo, senatori e deputati, la Corte di Cassazione, la Corte dei Conti, il Consiglio Superiore di Guerra e Marina, l'Accademia Francese e tutte le Rappresentanze dello Stato. Chiudevano il corteo centinaia di bandiere di Associazioni patriottiche e un plotone della Guardia a cavallo.

Al suono della marcia funebre, il corteo si è diretto lentamente alla Cattedrale di Notre Dame, e alle 9,30 precise il carro, trainato da sei cavalli e inquadrato da una doppia fila di soldati, si fermava davanti alla porta centrale del Tempio, ove la salma è stata ricevuta dal Cardinale Verdier, Arcivescovo di Parigi, circondato dal Capitolo. La bara è stata trasportata sul catafalco, eretto di fronte all'altare maggiore e circondato da duecento ceri. Il Presidente della Repubblica, Lebrun, ha preso posto in cornu evangelii, avendo alla sua destra la signora Doumer, circondata dai membri della famiglia; di fronte al Presidente della Repubblica hanno preso posto il Re del Belgio, il Principe di Galles, il Duca d'Aosta, il Principe Paolo di Jugoslavia, e altri. Il Nunzio Apostolico era seduto di fronte al Card. Verdier.

Alle 9,45 è cominciata la Messa, detta dal Vicario generale di Parigi, Monsignor Delabar. Dopo il requiem, gli organi, l'orchestra ed i cori hanno eseguito la Messa solenne di Vidor.

Alle 10,30 la cerimonia era terminata, e la bara veniva di nuovo ricollocata sul carro funebre. In mezzo ad una folla trattenuta a stento dai cordoni dei soldati, il corteo si è diretto al Pantheon, ove è giunto alle 11. La bara è stata collocata sul catafalco eretto nel porticato. Nella tribuna a destra ha preso posto il Presidente della Repubblica, avendo alla sua destra la signora Doumer e alla sinistra i rappresentanti dei Sovrani esteri. I Presidenti della Camera e del Senato e i membri del Governo. Il Presidente del Consiglio, Tardieu, si è diretto verso il catafalco e, con voce vibrante di emozione, ha pronunziato un discorso, nel quale ha rievocata la carriera dell'uomo, che, nato dal popolo, aveva per le sue rare qualità saputo accedere alla prima Magistratura della Repubblica.

Il discorso di Tardieu

Il signor Tardieu ha ricordato che la Repubblica aveva il dolore di condurre alla tomba il suo Capo assassinato. Delitto odioso, assurdo per la persona che esso ha preso di mira e che ha colpito, poichè la sua funzione era di arbitrato e di conciliazione, e l'uomo stesso era esempio di pace, di saggezza e di bontà.

Terminato il discorso del Presidente del Consiglio, il generale Gouraud, Governatore militare di Parigi, si è inchinato davanti al catafalco, e le truppe, che si erano nel frattempo ammassate dietro il Pantheon, hanno sfilato davanti alla salma. Durante lo sfilamento, che è durato circa mezz'ora, si è notato che la signora Doumer, superando eroicamente il suo dolore, è sempre rimasta in piedi. L'unico momento di debolezza che la povera signora ha avuto è stato ieri al momento in cui la salma del marito è stata rinchiusa nella bara. In quel momento la signora Doumer è caduta a terra piangendo disperatamente, ed è stato Andrea Tardieu che l'ha confortata.

Mentre le personalità presenti, terminata la cerimonia, si allontanavano, alle 12,30 la salma è stata caricata in un furgone automobile, mentre le bandiere delle Associazioni degli ex-combattenti si sono inchinate e tutti i presenti si sono scoperti. La signora Doumer, piangente, affranta dal dolore, sostenuta da due ufficiali della Casa del Presidente, è salita in un'automobile insieme alle figlie e agli altri membri della famiglia, e il piccolo corteo - del quale faceva anche parte il Presidente della Repubblica, Lebrun - si è avviato al cimitero di Vaugirard, innanzi al quale parecchie centinaia di persone si erano già ammassate.

Appena il furgone e le automobili sono entrate nel cimitero, la porta si è subito rinchiusa. La cerimonia dell'inumazione è stata brevissima e alle 13,30 il Presidente della Repubblica, Lebrun, ha lasciato il cimitero. Poco dopo la signora Doumer si è allontanata a sua volta, facendo ritorno all'Eliseo, che ha abbandonato in serata.

L'ufficio funebre a Roma

Roma, 12 notte.

Stamane, nella chiesa di San Luigi dei Francesi, a cura delle due Ambasciate di Francia in Roma, è stato celebrato un solenne ufficio funebre in suffragio del Presidente della Repubblica francese, signor Doumer.

Nell'abside della chiesa hanno preso posto a destra S. E. il conte Mattioli Pasqualini, rappresentante di S. M. il Re, col Contr'ammiraglio Miraglia Aiutante di Campo generale del Sovrano e il conte Suardi, Maestro delle cerimonie di Corte. L'Ambasciatore di Francia presso il Quirinale sig. De Beaumarchais, il Ministro degli Affari Esteri S. E. Grandi, il quale rappresentava S. E. il Capo del Governo, il marchese Imperiali, Collare dell'Annunziata, il Sottosegretario di Stato alla Presidenza S. E. Giunta, il Nunzio apostolico mons. Borgoncini-Duca, gli Ambasciatori accreditati presso la Real Corte, il Presidente del Senato S. E. Federzoni, il Presidente della Camera S. E. Giuriati, il Ministro della Guerra S. E. Gazzera, il Ministro della Marina S. E. Sirianni, il Sottosegretario di Stato agli Esteri on. Fani.

Nel coretto della chiesa hanno preso posto le Loro Eminenze i Cardinali Pacelli Segretario di Stato, Granito di Belmonte, Lepicier, Pietro ed Enrico Gasparri, Sbarretti, Sincero, Bisleti, Cerretti, Van Rossum e Capotosti. Nella parte sinistra della chiesa hanno preso posto l'Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede sig. De Fontenay, il Principe Chigi Gran Maestro dell'Ordine di Malta, mons. Pizzardo Segretario degli Affari ecclesiastici straordinari, mons. Ottaviani sostituto alla Segreteria di Stato, il Governatore della Città del Vaticano, il Corpo diplomatico presso la Santa Sede.

La chiesa, parata all'esterno di gramaglie di drappeggi neri, era decorata all'interno di festoni di bandiere francesi coperte da un velo di crespo; nel mezzo circondato da un doppio ordine di ceri era un gran catafalco sormontato dal tricolore francese abbrunato. Ha celebrato il rettore di S. Luigi dei Francesi, mons. Boudinhon. L'assoluzione al tumulo è stata impartita da S. E. il Cardinale Segretario di Stato Pacelli.

Maggio	5,19	5,22	Genn. '33	4,09	4,11
Luglio	4,75	4,77	Marzo	4,06	4,07
Ottobre	4,72	4,74			

BOLLETTINO METEOROLOGICO

12 Maggio 1932-X

LOCALITA'	Mass.	Min.	CIELO	MARE
Roma	21	16	sereno	mosso
Milano	21	9	½ cop.	
Genova	18	13	½ cop.	mosso
Venezia	18	11	coperto	L. mosso
Firenze	22	8	½ cop.	
Ancona	19	11	coperto	L. mosso
Bologna	21	12	½ cop.	
Napoli	20	12	sereno	calmo
Taranto	18	11	»	agitato
Palermo	23	9	»	L. mosso
Catania	22	12	»	»
Cagliari	21	10	½ cop.	calmo
Tripoli	20	15	½ cop.	mosso
Messina	18	13	½ cop.	L. mosso
Trieste	17	11	½ cop.	calmo
Trento	21	8	»	
Fiume	19	11	½ cop.	L. mosso
Bari	17	10	»	mosso
S. Remo	20	15	½ cop.	»
Bengasi	21	15	½ cop.	agitato
Rodi	19	12	»	L. mosso

Temperatura di Torino

Dal R. Osservatorio di Pino:
Minima notte dall'11 al 12 + 0,3
Massima del giorno 12 + 19,3
In città (Stazione Martina):
Minima notte dall'11 al 12 + 9,5
Massima del giorno 12 + 20,3
Pressione barometrica (ore 9) 745

Previsioni

Roma, 12 notte.

Le condizioni del tempo si manterranno abbastanza buone nelle prossime 24 ore. Annuvolamenti irregolari, di varia durata ed entità, si presenteranno quasi ovunque e specialmente sull'alta Italia e la nebulosità andrà gradualmente aumentando sull'alto Tirreno. Venti intorno a levante, di moderata intensità, sulla Liguria e sulla Toscana; deboli varii in Val Padana; sensibili brezze altrove. Temperatura in leggero aumento. Generalmente mosso il Tirreno; poco mossi gli altri mari.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

AUGUSTO TURATI - Direttore
Augusto Passoni - Red. responsabile

... tano fiori.

Torino, 11 maggio 1932-X.

Castellano - Tel. 41-282 - Primo Stab. Ital.

Dopo penosa malattia, munita dei Conforti Religiosi, spirava fra i suoi cari

Forzone Mirella

d'anni 8

Ne danno il triste annunzio i genitori, i nonni, gli zii, e parenti tutti.

La cara salma verrà trasportata a Camburzano ove sabato 14 corr. avranno luogo i funerali. Si dispensa dalle visite e la presente serve di partecipazione personale.

Torino, 13 Maggio 1932 - Corso Lecce 31.

Castellano - Tel. 41-282 - Primo Stab. Ital.

Nel 2° anniversario della morte della compianta

Margherita Sciorelli Ceresole

Sabato 14 Maggio dalle 10 alle 11 verranno celebrate Messe di suffragio nel Santuario della Consolata.

La famiglia sarà riconoscente a quanti vorranno unirsi alle sue preghiere. 16630

MEMENTO

Sabato 14, primo anniversario della morte del compianto GIOVANNI REVIGLIO, nella Chiesa dei Ss. Angeli Custodi verranno celebrate Messe consecutive in suffragio dell'anima sua buona e pia. La famiglia ringrazia quanti si uniranno a lei nel ricordo e nella preghiera. 16500

Tipografia del giornale LA STAMPA